

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN

SCIENZE INTERNAZIONALI E ISTITUZIONI EUROPEE

**LE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE IN PROVINCIA
DI VARESE**



Relatore: Prof. Fernando Dalla Chiesa

Elaborato finale di:
Francesca Marantelli
Matricola n° 724412

Anno Accademico 2010/2011

INDICE

Introduzione	p. 4
Capitolo I: La prima fase	p. 7
1.1 Il contagio della mafia al Nord e le errate interpretazioni del fenomeno	p. 7
1.2 L'arrivo di Zagari e l'era dei sequestri	p. 10
1.3 Una guerra fra clan: il caso Allia	p. 14
1.4 L'omicidio di Roberto Cutolo	p. 16
1.5 Perché proprio a Varese?	p. 18
Capitolo II: La seconda fase	p. 21
2.1 Quadro storico	p. 21
2.2 La genesi della collaborazione di Zagari e il pentitismo	p. 22
2.3 Il primo grande processo contro la mafia a Varese	p. 24
2.4 Isola felice nel merito	p. 27
Capitolo III: La terza fase	p. 32
Parte 1	
3.1 Varese, Svizzera e il riciclaggio	p. 32
3.2 Ecomafie nel varesotto	p. 37
3.3 L'operazione Replay a Fagnano Olona	p. 39

3.4 La Pedemontana nel mirino delle cosche	p. 42
Parte 2	p. 46
3.3.1 Bad Boys: la cosca Legnano-Lonate Pozzolo	p. 46
3.3.2 Affari d'oro attorno a Malpensa	p. 51
3.3.3 Gelesi a Busto Arsizio	p. 53
3.3.4 Cosa nostra e <i>stidda</i> : il compromesso	p. 55
Conclusioni	p. 60
Appendice	p. 63
Presenze mafiose nel basso varesotto	p. 64
Presenze mafiose nell'alto varesotto	p. 66
L'evoluzione dell'economia delle maggiori organizzazioni mafiose	p. 67
Bibliografia	p. 68

Introduzione

La presenza della mafia al Nord inizia ad essere percepita in modo significativo a partire dagli anni sessanta. E' in quegli anni che le prime attività criminali dei nuovi arrivati creano qualche problema e suscitano i primi allarmi tra la popolazione residente. Tuttavia risale solo al 1994 la relazione della Commissione antimafia firmata dal senatore Carlo Smuraglia, noto e stimato avvocato milanese, la quale indicava che, contrariamente a quanto sostenuto da alcuni, non vi siano più le cosiddette "isole felici". Con il crollo del luogo comune dietro il quale si era mascherata, veniva rivelata la scomoda verità della robusta presenza mafiosa nel Nord Italia. Ogni realtà dichiarava di essere immune dal contagio, ma nonostante i sostenitori di questa teoria potessero contare su una popolazione incredula, che stentava a credere che la mafia non fosse solo un fenomeno del selvaggio Sud, era chiaro che molte città "isole felici" non lo fossero già da tempo¹. Nel 1965 la legge 31 maggio 1965, n. 575, estende ai soggetti indiziati di appartenere ad associazioni mafiose il provvedimento del soggiorno obbligato. I criminali vengono inviati nelle città del Centro e del Nord, e dal 1961 al 1972 sono ben 372 i mafiosi mandati al confino nella sola Lombardia², con l'idea che allontanandoli dalle terre d'origine e trapiantandoli in mondi con tradizioni diverse, non avranno più la possibilità di nuocere. Tuttavia queste figure manterranno saldi legami con le città di provenienza ed instaureranno indisturbati rapporti con clan già arrivati e con altri malavitosi della zona, tanto da ampliare la cerchia degli affari.

La scelta fatta in questa tesi è quella di ricostruire l'evoluzione della mafia nella provincia di Varese, cominciando dal suo arrivo. Verranno innanzitutto evidenziate le caratteristiche che fanno della città una potenziale attrattiva per la criminalità organizzata che decide di trasferirsi al Nord, quali la posizione geografica che la rende un crocevia unico, sia per raggiungere la vicina Svizzera che Milano, nonché la sua ricchezza, che permette ai criminali di moltiplicare le opportunità di guadagno. Verrà posta l'attenzione sull'humus favorevole che le organizzazioni criminali hanno evidentemente incontrato, quello di una provincia formata da piccoli comuni e quindi piccole comunità nelle quali i mafiosi possono insediarsi e da lì creare reti di alleanze e gestire gli affari senza grosse difficoltà.

¹ CNEL 2010, Rapporto sull'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni del Nord Italia.

² N. Dalla Chiesa, *La Convergenza*, Milano, Melampo, 2010, p. 218.

Saranno distinte le fasi temporali che hanno visto i clan mettere radici, evolversi, raffreddarsi e ricostituirsi per poi risorgere, scandite dalle principali indagini giudiziarie e i loro sviluppi, dalla metà degli anni '50 agli anni 2000.

Nel 1954 Giacomo Zagari decide di trasferirsi da San Ferdinando, in provincia di Reggio Calabria, nella Piana di Gioia Tauro, in un piccolo comune della provincia di Varese -Galliate Lombardo- e lo fa per scelta, non per l'imposizione del soggiorno obbligato.

Comincia a gestire gli affari criminali che già svolgeva in Calabria, tesse una fitta tela di interessi senza incontrare ostacoli e commette una lunga serie di reati che vanno dalle rapine alle estorsioni, dagli omicidi ai sequestri. La Lombardia è stata la regione che ha subito il maggior numero di sequestri -158-, specializzazione appunto della 'ndrangheta di cui Zagari era fra i principali esponenti. L'Anonima sequestri calabrese ha catturato ostaggi al Nord per poi trattenerli in Aspromonte, e la città di Varese ne ha vissuti diversi, conclusi con il rilascio o con l'uccisione delle vittime.

Emerge successivamente anche la presenza della mafia siciliana con vendette tra clan che si ripropongono sulla cittadina lombarda. E' il caso di Sebastiano Allia, boss mafioso che rappresenta la *stidda* nel varesotto e che risiede a Venegono Superiore, il quale, a seguito di una faida nata a Niscemi, in provincia di Caltanissetta, impartisce l'ordine di assassinare un giovane appartenente al clan rivale sulle rive del lago di Varese nel 1990. Nello stesso anno Mario Fabbrocino, capobastone di San Gennaro Vesuviano, assassina a Tradate il figlio del boss della camorra napoletana Raffaele Cutolo, l'allora leader della Nuova Camorra Organizzata. Ciò dimostra come tutte le principali organizzazioni mafiose criminali abbiano lasciato il segno nella provincia. Dopo il primo grande processo di mafia della città dei primi anni '90, denominato Isola Felice, scompaiono le vecchie famiglie, come quelle sopracitate di Zagari e di Allia Sebastiano. Viene fatta quindi una sostituzione dei clan precedenti con nuovi arrivati, nasce la nuova Locale 'ndranghetista di Varese, ossia la struttura territoriale di base nella quale una o più 'ndrine organizzano la loro attività criminale, ed emergono altre figure appartenenti Cosa Nostra.

La seconda fase temporale è invece caratterizzata dal salto di qualità per la popolazione nella percezione della mafia, realtà che non può più ignorare. La segue dunque una silenziosa ristrutturazione delle cosche mafiose colpite dal pentitismo, ma parallelamente l'aumento di tranquillità nelle nostre zone, dovuto all'abbandono delle strategie stragiste degli anni '90, conduce all'erronea convinzione che il fenomeno si sia praticamente estinto. Gli anni 2000 hanno visto infatti lo svolgersi di operazioni di rilievo sul territorio nella lotta al potere mafioso che verranno qui analizzati, come "Dirty money", relativa ad un

giro di riciclaggio che interessava la Svizzera. Verrà posto l'interesse anche sulle Ecomafie con l'operazione "Replay", che ha mostrato come il territorio, in particolare il comune di Fagnano Olona, venga sfruttato nel riciclaggio illecito di rifiuti tossici.

Per finire l'operazione Bad Boys, che ha rivelato la pratica di estorsioni capillari nei comuni di Lonate Pozzolo da parte della 'ndrangheta e di Busto Arsizio da parte dei siciliani, nel caso particolare dei gelesi. Si scoprirà che mentre l'alto varesotto è interessato per tradizione, dalla presenza della 'ndrangheta, il basso varesotto lo è soprattutto da quella siciliana, nonostante non manchino accordi di spartizione del territorio tra quest'ultima e altre organizzazioni.

Sarà evidenziato come negli ultimi dieci anni la forza delle organizzazioni criminali è stata proporzionale all'attenzione delle istituzioni e quindi alla consapevolezza della società civile; quando il livello di attenzione è diminuito, le organizzazioni si sono rafforzate.

Cap. I: la prima fase

1.1 Il contagio della mafia al Nord e le errate interpretazioni del fenomeno

«Visione magnifica! Al tramonto del sole si vedevano sette laghi. Credetemi si può percorrere tutta la Francia e la Germania, ma non si potranno mai provare simili sensazioni.»³

La città giardino, ammirata e descritta da Stendhal in uno dei suoi viaggi in Italia, è un comune lombardo di 81.661 abitanti. Adagiata su sette colli, Varese è una città di frontiera vicinissima alla Svizzera, ed è situata a 50 km dal centro di Milano e a 30 km da Malpensa. Sede dell'unica scuola europea italiana, creata per i figli dei funzionari del Centro di Ricerca Europeo, può vantare uno dei più bei panorami lombardi in virtù dei suoi laghi. La città ha dato i natali a Mario Monti, ha ospitato Renato Guttuso nelle sue vacanze estive⁴, e vi hanno risieduto celebrità del mondo dello sport come il calciatore Anastasi e il cestista Dino Meneghin, che con la sua Ignis, conquistò il tetto d'Europa e la Coppa Intercontinentale. Quando nel 1954 Giacomo Zagari si trasferisce a Galliate Lombardo, comune sulle sponde del Lago di Varese, i varesotti hanno così la possibilità di ospitare un altro celebre personaggio, ma con ben altre attitudini, proveniente dalla Piana di Gioia Tauro.

Le maggiori organizzazioni criminali sono tre e hanno culture, storie e codici differenti. Tuttavia sono diverse le caratteristiche che le accomunano: sono network finalizzati al guadagno, sono fenomeni locali e radicati sul territorio dal quale si diffondono, rappresentano una vera e propria industria della protezione privata, agiscono come società segrete -sia per proteggersi che per dare un'immagine di potenza-, si adattano ai mutamenti sociali e sono caratterizzate dall'uso della violenza e dei rituali. Cosa nostra ha le radici più

³ Cit. Stendhal, *Roma, Napoli, Firenze*, Paris, Delaunay, Pelicier, 1817.

⁴ Nel 1983 Guttuso affrescò la parete di una delle cappelle del Sacro Monte (patrimonio dell'Unesco) di Varese su commissione di Mons. Pasquale Macchi, segretario di Papa Paolo VI.

antiche nella Sicilia occidentale e in particolare nel latifondo. La camorra ha invece origini in Campania e una storia sia urbana nei quartieri popolari di Napoli sia rurale nell'area del Vesuvio e nelle campagne verso Caserta. La 'ndrangheta ha origini in Calabria e un'identità precisa più recente⁵. Enzo Ciconte e molti altri studiosi di mafia con lui, concordano sul fatto che “ci fu un ritardo, anche di tipo culturale, nel comprendere quanto stava accadendo al Nord dove nel silenzio e nell'assoluta indifferenza si stavano costituendo robusti insediamenti mafiosi”⁶.

Varese appare oggi come il perfetto esempio di territorio destinatario di una strategia di colonizzazione e plasmato, certamente con differenze di tipo quantitativo rispetto alle aree tradizionali, secondo le necessità della mafia. Per spiegare come si sia arrivati a questo risultato non si deve porre l'attenzione solo sulla capacità delle organizzazioni criminali di adattarsi ai tempi e a i luoghi, poiché molti altri non mafiosi vi hanno contribuito in modi diversi, perciò è bene approfondire il tema delle responsabilità. Alcuni principi che si sono affermati in Sicilia a salvaguardia della borghesia mafiosa locale, sono stati trasportati al Nord e assimilati da settori importanti della borghesia locale. Tra questi quello della salvaguardia del buon nome e dell'immagine che si sentivano compromessi al solo nominare la parola mafia, da evitare quindi, per il turismo e per gli affari. Nel contempo la popolazione era disinformata e la circolazione dei tanti luoghi comuni non forniva i mezzi per analizzare il processo di infiltrazione di una criminalità che non era solo violenze ed omicidi come molti credevano o volevano far credere. La forza di questa tesi era fare inorgoglire ceti sociali cittadini che non volevano essere accomunati al meridione, ed era più semplice seguire chi li rassicurava dicendo che le opulente città del Nord sarebbero state immuni da un simile fenomeno.

Nonostante le aree meridionali fossero un precedente dal quale trarre delle lezioni importanti nella gestione di simili infiltrazioni, si è scelta la via dell'omertà, del silenzio e dell'ipocrisia storica, che è stata un'arma di diffusione al Sud come al Nord.

Tali osservazioni sono state rafforzate dalla modalità volutamente silenziosa e felpata, per quanto possa ritenersi possibile, con cui i mafiosi si sono trasferiti nelle nuove terre. Hanno stabilito contatti economici, rapporti di complicità nelle banche, hanno sviluppato stretti rapporti negli ambienti finanziari, trovando appoggio in uomini-cerniera da lungo tempo inseriti nell'ambiente e che con i mafiosi hanno fatto affari.

Ci sono state dunque sottovalutazioni e complicità, nonché il prevalere dell'idea che *pecunia non olet*, che il denaro non ha odore e che dunque non importa da dove provenga.

⁵ Cfr. F. Dalla Chiesa, *La convergenza*, Melampo, Milano, 2010, p. 33.

⁶ E. Ciconte, *Storia Criminale*, Catanzaro, Rubbettino, 2008, p.193.

Se si escludono i tentativi compiuti durante la commissione antimafia presieduta da Gerardo Chiaromonte di analizzare la realtà di Milano, bisogna attendere il 1994, quasi a conclusione della Commissione presieduta da Luciano Violante, per avere la prima organica relazione sulla presenza mafiosa nelle aree non tradizionali firmata dal senatore Carlo Smuraglia.

Quando si parla di mafia, si parla anche di guadagni provenienti da traffici illeciti o da pratiche estorsive come il racket o imposizione del pizzo, che consiste nel pretendere, di fronte a minacce, una percentuale periodica sull'incasso da parte di negozianti, commercianti, imprenditori⁷. Ma al Nord, e non solo, giunsero anche le cosiddette "mafie imprenditrici", i cui vantaggi sono elencati nel volume "La mafia imprenditrice" di Pino Arlacchi, che consistono in:

- scoraggiamento della concorrenza: l'intimidazione del mafioso agisce infatti da vera e propria barriera doganale;
- compressione salariale: consiste prevalentemente nell'evasione dei contributi previdenziali e assicurativi e nel non pagamento degli straordinari;
- disponibilità di risorse finanziarie: i mafiosi hanno infatti una grande quantità di capitali acquisiti nel settore illegale che reinvestono in quello legale⁸.

La mafia di ultima generazione si è inserita in tutti i campi, dal turismo alla sanità, dalle imprese edili al ramo dei rifiuti, ed è proprietaria di case, bar e pizzerie. L'espansione della criminalità organizzata nelle aree non tradizionali⁹, ha portato, in determinati contesti, ad un vero e proprio radicamento territoriale, ma prima di arrivare a questo stadio ha intrapreso un percorso da un punto di partenza dal quale è cresciuta e si è sviluppata.

Rocco Sciarrone, professore di Sociologia dell'università di Torino e autore di diversi scritti sui fenomeni mafiosi, descrive bene questo processo. Egli sostiene che la penetrazione mafiosa nelle aree non tradizionali abbia assunto un'evoluzione opposta a quella riscontrabile nelle aree di origine, dove il power syndacate, ossia l'organizzazione di controllo del territorio, è il presupposto e condizione dell'enterprise syndacate, l'organizzazione di traffici illeciti. Nelle aree di nuova espansione è invece l'enterprise syndacate che offre l'opportunità di realizzare il power syndacate¹⁰.

⁷ Cfr. *Vampiri, Storia di Maurizio Luraghi*, in M. Chiavari, Milano, Ponte alle grazie, 2010, p. 41.

⁸ Cfr P.Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Milano, il Saggiatore, 2007 pp. 101-111.

⁹ Ossia quelle che non comprendono le zone di tradizionale insediamento mafioso quali la Sicilia Occidentale, la Calabria meridionale e la Campania.

¹⁰ Cfr R. Sciarrone, *Mafie vecchie mafie nuove*, Roma, Donzelli, 2009, p. 44.

E' importante sottolineare che non è solo identificandolo con la criminalità che si può descrivere tale fenomeno, poiché è dotato di una particolare specificità: il legame con la politica e il condizionamento delle istituzioni. Il soggiorno obbligato è sicuramente stato un ottimo trampolino di lancio per favorire l'esportazione della mafia, ma poiché il seme inviato al Nord potesse germogliare, sono stati indispensabili rapporti con i professionisti, i cosiddetti colletti bianchi, e con la parte corrotta del mondo delle istituzioni. Più il capitale sociale del mafioso è esteso infatti, più grande è il suo potere, poiché è in proporzione alla sua capacità di networking che potrà tessere una tela di affari più ampia.

1.2 L'arrivo di Giacomo Zagari e l'era dei sequestri

Nel 1954 Giacomo Zagari lascia San Ferdinando, nella Piana di Gioia Tauro, per stabilirsi a Galliate Lombardo, piccolo comune in provincia di Varese. Dopo la scelta del nuovo territorio di conquista, la 'ndrangheta si muove silenziosamente e senza farsi notare. L'organizzazione criminale calabrese nasce con una struttura basata sul vincolo familiare che controlla un determinato territorio, tant'è che i pentiti appartenenti ad essa sono di numero nettamente inferiore rispetto alle altre organizzazioni. Tuttavia, come si vedrà nel prosieguo di queste pagine, di pentiti ce ne sono stati e anche di molto preziosi. Uno dei più importanti è proprio il figlio del Boss di San Ferdinando, Antonio Zagari. L'ascesa della 'ndrangheta risale agli anni Sessanta, in concomitanza con il completamento dell'autostrada del sole nel tratto Salerno-Reggio Calabria, ossia quando si trasforma in "mafia imprenditrice". In questo contesto il questore di Reggio Calabria Emilio Santillo scrive che le ditte edili –quasi tutte del Nord- che hanno vinto gli appalti si sono rivolte ai mafiosi, hanno appaltato le attività di movimento terra e pagato il pizzo in cambio della sicurezza dei cantieri. Un certo tipo di imprenditorialità ha dunque scelto la tranquillità dei lavori nella costruzione di opere infrastrutturali intrecciando rapporti loschi in tempi non sospetti. Negli anni Settanta l'organizzazione si arricchisce grazie ai sequestri di persona, all'inserimento nei lavori del centro siderurgico di Gioia Tauro e nei lavori pubblici quando gli enti pubblici non fecero il loro dovere di controllo per intero. Sin dal suo arrivo a Galliate, Zagari diviene un punto di riferimento per i calabresi della

zona. Nella campagna del varesotto trova subito lavoro nell'edilizia, ma le sue attività principali sono altre, dal contrabbando alle rapine, nonché i delitti su commissione dei boss della madrepatria. La sua casa diviene luogo di ritrovo per latitanti, un rifugio sicuro per incontri, riunioni e riti di affiliazione. Tra i condannati in soggiorno obbligato ci sono anche vecchie conoscenze, come quella di Savino Pesce, fratello del più famoso e potente Peppino Pesce, capo indiscusso della cosca di Rosarno, in provincia di Reggio Calabria, che porta il suo nome. I legami tra le 'ndrine e le famiglie della terra d'origine sono saldissimi. La commissione antimafia calcola che tra il 1961 e il 1971, in Lombardia sono arrivate ben 372 persone sottoposte a sorveglianza speciale, soprattutto per indagini di mafia. “Nella provincia di Milano se ne contano 48, a Bergamo 61, a Brescia 51, a Como 44, a Cremona 36, a Mantova 34, a Pavia 48, a Sondrio 21 e a Varese 29. Considerate le distanze assolutamente ridotte tra i nove capoluoghi di provincia lombardi -e anche di molti centri di altre regioni limitrofe: 288 confinati sono infatti in Piemonte, 246 in Emilia Romagna e 143 nel Veneto-, appare chiaro quali e quanti contatti, in un decennio, possano aver mantenuto tra loro i quasi 400 personaggi in odor di mafia”¹¹. Il magistrato Cesare Terranova, distintosi per aver processato e condannato all'ergastolo, nel 1974, la "primula rossa" di Corleone, Luciano Liggio, pronuncia queste parole : “Noi siciliani con questa misura del soggiorno obbligato abbiamo attuato una vera e propria esportazione di bacilli. Lanciare per l'Italia questi delinquenti ha significato fecondare zone ancora estranee al fenomeno mafioso”. Essi difatti non avevano trovato ostacoli al mantenimento dello stretto legame con la madrepatria o nello stringere rapporti con gli emigrati locali e con gli indigeni delle nuove realtà, spesso non indifferenti ai loro favori.

Ad oggi però si può concludere che non sia stato il provvedimento del confino la causa determinante che ha permesso alla criminalità organizzata di allargare le sue frontiere. Come giunge infatti Zagari in terra varesotta? Di sua spontanea iniziativa, insediandosi in una casa di cortile in cui abitava già da qualche anno, con marito e figlio, una giovane sorella di sua moglie. Il figlio Antonio, 'ndranghetista pentito, descrive nella sua autobiografia l'arrivo e l'ascesa sul territorio della cosca alla quale egli stesso aderisce: “mio padre trovò comunque subito lavoro; un'impresa edile che stava costruendo l'oratorio parrocchiale lo aveva assunto grazie all'interessamento del marito di mia zia, che, lavorando onestamente nella propria bottega di falegname, si era guadagnato la stima e la fiducia della gente del posto, che a quell'epoca -ma un po' anche adesso- non vedeva di buon occhio i meridionali: “terroni rubaposti di lavoro”. Ben felici e contenti sarebbero

¹¹ Cit. M. Portanova, G. Rossi, F. Stefanoni, *Mafia a Milano*, Milano, Melampo, 2011, p. 53.

oggi i settentrionali se tutti i terroni saliti al Nord fossero stati solamente “rubalavoro” . Infatti, mio padre apparteneva già a una categoria di persone che cominciarono ben presto a dare altri motivi per cui lamentarsi. Non a caso poco tempo dopo si fece raggiungere da un suo fratello, smise di lavorare e assieme iniziarono a frequentare gente poco raccomandabile -come loro-, così come già facevano in Calabria”¹².

La ‘ndrangheta si è installata dove c’è stata una concentrazione di paesani che ha seguito i primi emigrati nei comuni da questi scelti. Questo spiega, accanto alla struttura familiare, perché ci sia un rapporto “privilegiato” con la madrepatria.

Zagari scrive che a causa di dissapori con i parenti, che non approvano la sua condotta, il padre decide di trasferirsi a Buguggiate, dove può aggirarsi indisturbato con un gruppetto di meridionali, prevalentemente calabresi che hanno pensato di arricchirsi in maniera diversa da quella di offrire manodopera alle locali imprese e ditte che, all'epoca, spuntavano dappertutto in provincia di Varese. Tra i numerosi presunti mafiosi inviati al soggiorno obbligato in Lombardia, fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, vi sono numerose vecchie conoscenze di Giacomo Zagari; tra questi Savino Pesce, deceduto alla fine di maggio 1992 per un tumore. Egli viene assegnato per un periodo di cinque anni proprio a Buguggiate e riceve, ogni tanto, visite di suo fratello Peppino. Furono proprio Peppino Pesce e altri mafiosi di Rosarno, tra i quali Bellocchio, ad ampliare le conoscenze di Antonio Zagari e ad affiliarlo ufficialmente all'organizzazione nel 1971.

All'inizio degli anni '70, il contrabbando, che fino ad allora aveva caratterizzato il quadro criminoso provinciale, cede il passo gradualmente a delitti più gravi, con il conseguente peggioramento della sicurezza pubblica. La Lombardia diventa una costola della Calabria, una roccaforte per tessere alleanze, il luogo in cui le faide e le guerre dei clan calabresi si ripropongono, ma anche l'avamposto strategico per una delle specialità della 'ndrangheta: il sequestro di persona, forse più crudele fra tutti i reati. Mette in allarme intere comunità e logora i familiari, inermi davanti alla sparizione di un parente o di un amico in un luogo sconosciuto e con molta probabilità nascosto a centinaia di chilometri da casa. Una città ricca di imprenditori e industrie è colma di soggetti appetibili per questo genere di reato, che avrebbe potuto toccare molte famiglie del varesotto, e infatti così è stato. La preziosa collaborazione dei pentiti ha consentito nel tempo, di ricostruire le responsabilità degli 'ndranghetisti del Nord per molti rapimenti avvenuti tra la fine degli anni Sessanta fino agli

¹² Cit. A.Zagari, *Ammazzare stanca*, Reggio Emilia, Aliberti, 2008, pp. 17-18.

anni Ottanta. Antonio Zagari, divenuto poi collaboratore di giustizia, racconta che soltanto del varesotto, sono stati opera dell'Anonima calabrese i sequestri di Emanuele Riboli -mai rilasciato-, Tullio De Micheli -mai rilasciato- e Cristina Mazzotti -morta durante la prigionia-. E poi ancora il figlio del re degli amaretti Paolo Lazzaroni, di Antonio Parma, Giovanni Piazzalunga, Giorgio Vartolotti e Andrea Cortellezzi, anche lui mai rilasciato.

Antonio Zagari scrive nella sua autobiografia di aver lavorato come operaio finchè non si è licenziato per darsi alle rapine a mano armata. Ha commesso una lunga serie di reati quali omicidi, estorsioni, sparatorie e attentati incendiari, e ha sostenuto di aver sabotato progetti di rapimento che l'anonima sequestri dell'Aspromonte intendeva portare a compimento in provincia di Varese. La stagione dei sequestri mostra quanto sia forte il legame tra i clan e la madre patria. Gli ostaggi infatti vengono perlopiù inviati in Aspromonte, attraverso una mirata suddivisione dei ruoli da svolgere per ogni appartenente al clan. Lo Zagari descrive l'avversione che ha provato per i sequestri di persona, acuita in particolare dopo la tragica fine di Emanuele Riboli, giovane figlio di un industriale di Buguggiate, rapito nell'ottobre 1974 e mai più restituito nonostante il pagamento per il riscatto di duecentodieci milioni -i rapitori però pretendevano un miliardo-. Nel 1975, gli stessi che avevano organizzato il rapimento del giovane, ne compiono un altro che desta molto clamore: quello di Cristina Mazzotti, studentessa del comasco che, imbottita di psicofarmaci, muore la sera stessa in cui la sua famiglia versa ai rapitori oltre un miliardo di lire. I rapitori vengono quasi tutti scoperti e arrestati, ma i veri organizzatori restano impuniti, perchè, avendo agito dietro le quinte, sono del tutto sconosciuti al gruppo di custodi e basisti che si è occupato della custodia della ragazza, un manipolo di malavitosi lombardi.

Anche al Nord come al Sud, gli imprenditori stessi si sono rivolti ai mafiosi. Antonio Zagari ha raccontato al pubblico ministero di Milano Armando Spataro la tecnica usata dal padre per le estorsioni in vari comuni di Varese. La tecnica era ingegnosa nella sua semplicità: uno della 'ndrina faceva le telefonate estorsive con le quali chiedeva una certa somma, di solito molto alta. La fama degli Zagari li precedeva, quindi gli imprenditori si rivolgevano al boss chiedendogli di intercedere presso gli estorsori, ed egli, fingendo una trattativa con l'estorsore -che era uno dei suoi- faceva intendere che era riuscito ad ottenere una consistente riduzione della somma richiesta inizialmente¹³ -anche se talvolta la stessa cifra veniva aumentata-. Chi ha pensato che fosse più conveniente rivolgersi ad un 'ndranghetista come mediatore aveva probabilmente qualcosa da nascondere: lavoro nero, evasione fiscale, irregolarità nei libri contabili. I titolari delle aziende hanno avuto quindi

¹³ E. Ciconte, *Storia Criminale*, Catanzaro, Rubbattino, 2008 p. 193.

interesse ad evitare l'intervento delle forze dell'ordine. Ciò ha permesso alla famiglia Zagari di ottenere un certo consenso e grado di affidabilità presso gli imprenditori del varesotto, illusi di aver risparmiato proprio grazie al boss centinaia di milioni, ma in realtà vittime del suo stesso gioco di potere, che gli consentiva di guadagnare parecchio denaro senza correre rischi: “Era così bravo nella recita che, a conclusione della vicenda, qualcuno gli chiese di rimanere a fare il guardiano¹⁴.”

Nel momento in cui era indispensabile distruggere sin dal principio la reputazione dei mafiosi facendo crollare, invece di alimentare, queste reti di cooperazione, diversi imprenditori sceglievano la via dell'illegalità, dando fiducia alla mafia e facilitando, chi in modo consapevole e chi meno, il suo potere d'azione. Zagari è il primo esempio di estorsione 'ndranghetista nel varesotto, ma nel tempo il rapporto tra imprenditoria e mafia si è evoluto e modificato, superando queste ormai vecchie modalità.

1.3 Una guerra fra clan

La mafia siciliana è organizzata in una maniera particolare, che combina gli attributi di uno Stato ombra, di una società d'affare illegale e di una società segreta cementata dal giuramento, come la massoneria, e impone restrizioni al comportamento degli affiliati in cambio dei vantaggi dell'appartenenza ad essa. Le sue radici si trovano nella parte occidentale della Sicilia, in particolare nel latifondo, e dopo la coppia speculazione edilizia-spesa pubblica tra il 1950 e il 1975, per cosa nostra si apre una terza fase economica. Verso gli anni '70 diviene la protagonista del traffico illecito degli stupefacenti, e le conseguenze che ne derivano sono importanti. Aumenta in modo esponenziale la forza economica dell'organizzazione, che pretende di alzare il livello della sua autonomia politica poiché non solo è in grado di raccogliere voti ma anche di finanziare campagne elettorali; aumenta anche la conflittualità interna, poiché la prospettiva di un'ascesa sociale grazie agli ingenti guadagni illeciti mina la compattezza

¹⁴ A. Zagari, *Ammazzare stanca*, Reggio Emilia, Aliberti, 2008, p. 61.

interna¹⁵. Negli anni '80 nasce la *stidda*, organizzazione autonoma da Cosa Nostra che mira quando può ad eliminarne i componenti¹⁶.

Per ripercorrere la storia delle prime presenze della mafia siciliana sul territorio bisogna arrivare al 10 febbraio 1990, quando a Bodio, sulle rive del lago di Varese, viene ucciso il ventiseienne Francesco Viola. Nativo di Niscemi in provincia di Caltanissetta, ufficialmente elettricista, aveva avuto precedentemente problemi con la giustizia per affari di droga. Un delitto che rimane anonimo per tre anni, ma dagli investigatori varesini la pista del regolamento di conti fra bande rivali viene subito seguita. Nel 1993 i presunti esecutori vengono arrestati. Sono due giovani già conosciuti nelle carceri per una questione di droga: Michele Aria, 33 anni, di Tradate e Sebastiano Allia, 33 anni, di Venegono Superiore. Ai due viene notificata l'ordinanza di custodia cautelare del gip di Varese Ottavio D'Agostino, rispettivamente nel carcere di Busto Arsizio e in quello di Bergamo. Il mandante sarebbe stato Sebastiano Allia, zio omonimo del nipote arrestato, boss della mafia risiedente a Venegono Superiore e rappresentante della famiglia degli Iocolano nel varesotto. Si tratta del gruppo capeggiato da Salvatore Iocolano, boss inviato in soggiorno obbligato in Valle d'Aosta e uno dei capi della famiglia stiddara di Gela, rivale della famiglia dei Madonia di Cosa Nostra. Trasferitosi al Nord, Iocolano si era inserito nel tessuto criminale piemontese e valdostano, dedicandosi al traffico di droga in collegamento con il calabrese Giuseppe Nirta¹⁷. Allia veniva arrestato dai carabinieri del reparto operativo di Varese e rinchiuso nel carcere dei Miogni con l'accusa di omicidio volontario. Le radici del movente si trovano nella madrepatria di Cosa Nostra, la Sicilia. Francesco Viola era di Niscemi in provincia di Caltanissetta, dove le guerre fra clan sono piuttosto accese. Sospettato di aver ucciso, un mese prima, un fratello del boss, Antonino Allia, e appartenente al clan rivale di Modica, doveva pagare. Francesco Viola viene prelevato da una pizzeria di Paderno Dugnano nella quale si trova e trasportato nel Varesotto, dove viene giustiziato con un colpo di pistola¹⁸.

¹⁵ Cfr. F. Dalla Chiesa, *La convergenza*, Melampo, Milano, 2010, p. 42.

¹⁶ Sulle origini, la storia e la struttura della *stidda*, si rimanda al cap. 3 parte 2.

¹⁷ R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009, n. 30, p.258.

¹⁸ G. Anna Maria, *Varese, una faida siciliana*, «Corriere della sera», 6 maggio 1993.

1.4 L'omicidio di Roberto Cutolo

Si consuma un altro delitto nel 1990, ma è la sera del 19 dicembre. Accade un episodio che rende la popolazione del Tradatese tristemente consapevole del dilagare della criminalità organizzata sul territorio. Si tratta dell'omicidio di Roberto Cutolo, figlio del boss della Nuova camorra organizzata, e per comprenderne le dinamiche è necessario fare un piccolo excursus sulla storia della camorra e sull'organizzazione che aveva cercato di prendere il sopravvento su di essa.

Tra i nomi che identificano le varie mafie, "camorra" è il più antico poiché appare in un atto ufficiale già nel 1735 e il suo codice, *il Frieno*, risale al 1842. Originaria nella delinquenza di quartiere strutturata in Campania, fino alla metà degli anni '70 si identifica nella piccola e media criminalità urbana per poi e completare la sua transizione al metodo mafioso¹⁹. Un punto di svolta nell'evoluzione della camorra è il terremoto del 1980 in Irpinia, la cui ricostruzione rappresenta un'enorme fonte di speculazione per imprese e clan che subito fiutano l'affare che gira intorno ai finanziamenti che sarebbero arrivati. Dal tentativo di riorganizzare una miriade di raggruppamenti camorristi presenti a Napoli e in molti comuni della Campania, Raffaele Cutolo -ò professòre- crea la Nuova camorra organizzata di cui vogliamo trattare.

Siamo negli anni '70 quando Cutolo anche da incarcerato è riuscito a reclutare giovani detenuti, incontrando grazie al suo carisma e alle sue offerte di aiuti molti proseliti. Ha instaurato inoltre uno stretto rapporto con la 'ndrangheta calabrese, alla quale si affilia tramite i Piromalli e Paolo De Stefano, dopo aver organizzato per conto di quest'ultimo l'uccisione di Domenico Tripodo, il boss di Sambatello -piccola frazione di Reggio Calabria-, nel carcere di Poggio Reale. Per quanto in carcere, ciò non gli impedisce di formare un'organizzazione che in quegli anni affida a fedeli "capi zona" porzioni di territorio tra Napoli, Caserta e Salerno, con l'ambizione di unificare le varie camorre del territorio campano e "lo fece alzando la bandiera dell'autonomia dei camorristi contro gli stranieri di Cosa Nostra che avevano l'intenzione di colonizzare Napoli e la Campania"²⁰. L'ascesa della Nco è continua, finché non si scontra inevitabilmente con gli interessi della vecchia camorra, rappresentata dagli Zaza -affiliati alla mafia siciliana- e i Giuliano, che si riuniscono provvisoriamente nella Onorata Fratellanza fino alla nascita, nel 1978, della

¹⁹ Cfr. F. Dalla Chiesa, *La convergenza, mafia e politica nella seconda repubblica*, Milano, Melampo, 2010, p.58.

²⁰ E.Ciconte, *Storia Criminale*, Catanzaro, Rubbattino, 2008, p. 197.

Nuova Famiglia, militarmente meglio organizzata, e rappresentata da Michele Zaza, Carmine Alfieri, Lorenzo Nuvoletta e Antonio Bardellini, fondatore del clan dei casalesi. La guerra per il potere è stata spietata: sono 71 le morti solo nel napoletano nel 1979; l'anno successivo 134 e salgono a 193 nel 1981, a 237 nel 1982, a 238 nel 1983, per scendere a 114 nel 1984. Anche la Nuova Famiglia fa un uso propagandistico dell'affiliazione con relativo cerimoniale per attrarre sempre più giovani sbandati. Il giuramento ufficiale di affiliazione è stato trovato nell'auto di Mario Fabbrocino e ricalca in maniera spudorata quello della Nco, rifacendosi ai valori della fedeltà e dell'omertà. La parola fine all'ascesa cutoliana viene posta dopo una serie di altri omicidi come quello del figlio di Cutolo e del suo avvocato, Enrico Madonna, cui segue un rafforzamento della presenza camorristica nel napoletano, di una natura però pulviscolare rispetto alle altre organizzazioni, benchè ci siano raggruppamenti più forti come il clan dei casalesi.

Roberto Cutolo abitava da qualche anno con la giovane moglie a Tradate, dove era stato inviato in soggiorno obbligato, quando viene freddato davanti al bar "Bartolora", vicino al centro della frazione di Abbiate Guazzone. Condannato per l'omicidio è Mario Fabbrocino, personaggio di spessore della Nuova Famiglia di quegli anni. Secondo gli inquirenti l'eliminazione di Cutolo junior è stata compiuta per mandare un segnale al boss Raffaele, che in quel momento si trova in carcere ma che ha mantenuto potenza e autorità all'interno dell'organizzazione. Nel corso delle indagini sono emersi però anche legami con la malavita del Nord Italia, nel cui ambiente il delitto è servito forse da merce di scambio. Il figlio del boss, definito dal padre "il figlio della sfortuna", era stato coinvolto in diverse indagini, tra cui quella per una fornitura di prefabbricati dopo il terremoto in Campania degli anni '80. Dopo l'arresto, Fabbrocino riesce a fuggire dall'ospedale in cui è stato inviato dall'autorità giudiziaria e ripara in Argentina, fingendosi allevatore. Nel 1997 viene arrestato e poi estradato in Italia dopo un periodo di detenzione in Sud America²¹.

²¹ Ma.Ge, *Uccise il figlio di Cutolo: ergastolo*, «Varesenews», 13 aprile 2005.

1.5 Perché proprio a Varese?

Il tema dello sviluppo delle imprese è vitale per l'economia di questo paese e proprio nel comune e nella provincia della città giardino ci sono state e ci sono tutt'oggi personalità accomunate da una vocazione imprenditoriale. Basta citare alcune tra le tante aziende che operano nella provincia. La MV Augusta, il cui nome viene di solito collegato alle competizioni motociclistiche: in quelle del motomondiale ha ottenuto -dal 1952 al 1974- 75 titoli iridati, cosa che ne fa la casa motociclistica europea più vincente di ogni epoca, terza nel mondo dietro Honda e Yamaha. La Agusta S.p.A. , azienda aeronautica operante nella costruzione di elicotteri e convertiplani che nel 2000 si è fusa con la Westland Helicopters dando vita all'AgustaWestland. La Aermacchi, un'azienda attiva, oltre che nel campo aeronautico, anche nel settore della costruzione di motociclette e che nel 2003 viene acquistata da Finmeccanica e cambia il nome in Alenia Aermacchi. La BTicino S.p.A., azienda metalmeccanica fondata a Varese nel 1936 che opera nel settore delle apparecchiature elettriche in bassa tensione destinate agli spazi abitativi, di lavoro e di produzione e che nel 1989 è stata acquisita dal gruppo industriale francese Legrand. A Comerio, Guido Borghi e i suoi tre figli fondano la società e il marchio Ignis, che verranno poi acquisiti dalla Philips nel 1972 e in seguito dalla Whirlpool Corporation nel 1989. L'Alfatherm S.p.A., che è oggi una realtà industriale con dimensioni produttive e di fatturato paragonabile a quelle dei principali operatori europei nel settore della calandratura delle resine viniliche. La S.p.A Luigi Bandera con sede a Busto Arsizio, che si occupa di costruzioni meccaniche e che esporta in tutto il mondo. Vi è il celebre calzaturificio Artioli, il cui presidente è diventato nel 2007 anche presidente dell'Anci - associazione nazionale calzaturifici italiani-, la cui fama mondiale è legata alla qualità delle sue manifatture, che ha portato alcuni dei suoi "pezzi" anche ai piedi di Bush e Saddam. È poi a Gallarate che Ottavio Missoni avvia un'attività di maglieria; farà le proprie apparizioni sui giornali di moda dagli anni '60 prima di trasformarla in un marchio celebre in tutto il mondo.

E ancora l'Industria metalmeccanica Ercole Comerio di Busto, la Lamberti di Albizzate che produce prodotti chimici, la sede produttiva della Lindt a Induno Olona, la Mazzucchelli, leader mondiale nella produzione e distribuzione del materiale plastico tradizionalmente usato per la produzione di occhiali, la Tipografica Varese. Queste sono solo alcune fra le grandi aziende che operano sul territorio, e alla luce di questi nomi non ci

si può stupire se l'elevato reddito del luogo abbia attirato chi all'epoca era in cerca di affari, se molti imprenditori sono diventati vittime di estorsioni, e i loro figli prede per i sequestri.

I rapporti tra imprenditori e mafiosi sono intricati. Alcuni operatori economici sono vittime che non hanno la forza di reagire, altri intravedono un'opportunità e la sfruttano. Un tempo la distinzione era netta: l'impresa o era mafiosa o era pulita, mentre oggi non è infrequente imbattersi nelle imprese a "partecipazione mafiosa", dove l'imprenditore associato all'uomo d'onore non è un prestanome, ma rappresenta anche i propri interessi. Il colluso scende a patti con i criminali scegliendo la via del guadagno ben guardandosi dal chiedersi da dove provenga. C'è poi un altro tipo di imprenditore, che Rocco Sciarrone definisce "strumentale". Egli è colui che solitamente è a capo di grandi imprese che operano nel settore degli appalti pubblici e che è sufficientemente forte da instaurare con il mafioso rapporti di scambio che promuovano gli interessi di entrambi, ed è anche l'imprenditore con responsabilità più gravi rispetto agli altri, perché avrebbe la forza per fare a meno di questo rapporto. Se non lo fa è dunque per libera scelta.

Zagari, Allia e Cutolo. Ecco come si scopre che Varese si sono stabilite famiglie di origine siciliana, calabrese, campana, composte da soggetti molto noti sia per i trascorsi giudiziari sia per i vincoli di parentela con esponenti della criminalità organizzata. I gruppi sono riusciti ad inserirsi in una realtà sociale molto diversa da quella che hanno lasciato, caratterizzata dalla paura e della rassegnata tolleranza, adeguandosi ai costumi locali. L'inserimento di queste figure nel tessuto sociale ha consentito l'accaparramento di attività finanziarie, gestite direttamente da esponenti di tali nuclei o da prestanome, per consentire di reinvestire il denaro proveniente dalle attività illecite.

La provincia è dunque stata invasa da tutte le mafie tradizionali e anche da esponenti importanti, e le tre ingombranti presenze trattate in questo capitolo portano con loro un interrogativo: perché proprio a Varese? Perché tra tutte le città del Nord industrializzato, i criminali scelgono un'apparentemente anonima provincia tra laghi e montagne? Il cuore della questione probabilmente è qui. Spesso è proprio la "calma" di una realtà che porta i mafiosi a risiedervi, la sicurezza di poter svolgere affari in modo indisturbato. La 'ndrangheta si muove silenziosamente, cerca di non fare rumore per poter coltivare con meno rischi i suoi interessi, ed è infatti a Varese che Zagari sceglie in modo autonomo e mirato non solo di abitare, ma di fare della provincia una base per dirigere i suoi affari. Siamo parlando di piccoli comuni molto tranquilli dal punto di vista delle comunità che li

popolano, dove l'individualismo diffuso e la particolare operosità dei cittadini, ma anche la mancanza di volontà nel denunciare ciò che si percepiva, ha condotto ad un atteggiamento che è sfociato in una sostanziale omertà.

Nonostante l'esperienza pluridecennale degli imprenditori meridionali e delle loro traversie, il Nord non ha saputo o non ha voluto reagire con fermezza, e si è fatto Mezzogiorno scegliendo di questo il modello peggiore, quello della mafia e delle sue imposizioni nei confronti delle forze produttive locali, e se questa è riuscita ad estendere i suoi tentacoli così in profondità è perché ha avuto una relativa facilità. Gli abitanti della provincia sono consapevoli, chi più e chi meno, che è la 'ndrangheta ad aver conteso alla Lega il controllo del territorio "padano" negli ultimi 15 anni²². Questo è avvenuto mentre quest'ultima installava cartelli stradali in dialetto per tutta la città e alzava i toni contro clandestini e rom, con il risultato che secondo i dati dell'Anbsc del gennaio 2012 Varese è la terza città in Lombardia dietro Milano e Brescia per numero di beni confiscati alla mafia²³. Come ha reagito il mondo della politica a questo avanzare della criminalità organizzata? Spesso in modo superficiale, ignorando il problema come se non fosse suo, affrontando per lungo tempo la questione come se non riguardasse varesini e lombardi, e ciò è confermato dall'assenza di commenti e reazioni della classe politica dominante locale dopo le sentenze emanate a seguito di processi che vedevano protagonisti i mafiosi. Quando parti delle istituzioni hanno declamato che la mafia non fosse un reale problema della città o quando è stato sottovalutato pensando che sarebbe defluito spontaneamente e che la città non ne avrebbe tratto prestigio, Varese si è posta su un piedistallo le cui basi avevano però cominciato a sgretolarsi già dagli anni '50. Oggi nessuna regione può ritenersi né immune né al sicuro da questo tipo di infiltrazioni e ancora meno lo può fare un territorio su cui le fabbriche sono sorte in abbondanza. Se dunque lo spirito imprenditoriale ed operaio di questa città fosse stato proporzionato a un adeguato senso di autocritica, si sarebbe potuto fare molto di più; è inutile infatti esaltare le doti di una delle province italiane simbolo del benessere se è la provincia stessa a non tenere conto dei propri limiti.

²² Vedi E. Ciconte, *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Catanzaro, 2010.

²³ Dati dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata del gennaio 2012.

Cap. II: La seconda fase

2.1 Quadro storico

Gli anni '90 costituiscono un decennio di grandi cambiamenti. È appena crollato il muro di Berlino, e nello scenario politico mondiale questo significa la fine del comunismo, il grande nemico della mafia negli anni di predominio della Democrazia Cristiana. Scrive in merito Fernando Dalla Chiesa che “la scelta compiuta sul piano interno da Achille Occhetto di abolire nomi e simboli del partito comunista e di dar vita al partito democratico della sinistra contribuisce ancor più a modificare lo scenario di riferimento”²⁴. In questa stagione l'Italia si trova ad affrontare una guerra, e sono degli italiani stessi a dichiararla. Nel 1992-1993 la mafia decide di colpire quanto più profondamente possibile lo Stato, dal momento in cui le condanne del maxiprocesso di Palermo divengono definitive -30 gennaio 1992-.

La campagna stragista punta alla revisione dei processi e all'eliminazione della legge sui collaboratori di giustizia e del carcere duro introdotto con l'art. 41 bis. Il 23 maggio viene ucciso il magistrato Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta, il 19 luglio Paolo Borsellino e la scorta. Vengono piazzate bombe a Milano, Firenze e Roma provocando lutti e devastazioni in tutta Italia. Cosa nostra vuole distogliere l'attenzione dall'isola. Alcuni settori di Cosa Nostra stavano tuttavia attraversando un mutamento profondo. Avvertendo ciò che il futuro aveva in serbo dopo la sentenza definitiva della Cassazione sul maxiprocesso, già prima della strage di Capaci gli uomini d'onore avevano cominciato a consegnarsi alla polizia. Quando dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino Riina non mostrò alcun segno di voler cambiare tattica, molti altri mafiosi cominciarono a collaborare con la giustizia²⁵. Nel gennaio 1993 Totò Riina viene catturato, e questo rappresenta, anche simbolicamente, la capacità dello Stato di contrattaccare, nonostante rimangano gli interrogativi relativi all'ipotesi di uno scambio: consegna di Riina in cambio della tranquillità di Provenzano. Intanto muta lo scenario politico rivoluzionato da Tangentopoli che spazza via i partiti principali della cosiddetta prima repubblica, la DC e il

²⁴ N. Dalla Chiesa, *La Convergenza*, Milano, Melampo, 2010, p. 67.

²⁵ J. Dickie, *Cosa nostra. A History of the Sicilian Mafia*, Laterza, Bari, 2007, p. 436.

PSI. La svolta nella lotta antimafia, auspicabile con il rinnovamento del sistema politico, però non c'è. Esplode invece il mondo della televisione e dell'immagine, che impoveriscono il pensiero e il linguaggio. Mentre il sistema politico entra in crisi, cresce vorticosamente il consenso verso la Lega Nord, un nuovo movimento politico che raccoglie sentimenti antimeridionali, che punta alla secessione e che ha la sua culla proprio a Varese, dove, nel 1941, nel comune di Cassano Magnago nasce il suo leader Umberto Bossi.

La Lega pensa che la mafia sia un problema dei meridionali, e che dunque un'azione di contrasto non rappresenti una priorità per lo stato. Ancora nel 1999 Gianfranco Miglio, ideologo della Lega, dice a un giornalista: "Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta. Il Sud deve darsi uno statuto poggiante sulla personalità del comando[...] Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate²⁶". Così si è espresso un uomo del Nord dopo le stragi del '92-'93, ma anche dopo il primo grande processo contro la mafia che Varese ha vissuto: Isola Felice.

2.2 La criminalità organizzata diventa un dato di fatto

Nella seconda metà del 1990, subito dopo il fallito sequestro Dellea a Germignaga, nel corso del quale avevano trovato la morte quattro malviventi calabresi, è possibile, grazie alle rivelazioni di un collaboratore di giustizia, Antonio Zagari, confermate dopo qualche anno da altri "pentiti" e alle conseguenti indagini svolte sul punto, ricostruire la storia criminale dell'inserimento della 'ndrangheta nel varesotto per effetto della trentennale presenza in zona del capo locale, Giacomo Zagari. Da tali indagini scaturiscono, oltre ai processi Isola Felice 1 e Isola Felice 2, il processo Terminus ovvero Isola Felice 3.

Appare chiaro che su questo territorio la risposta delle forze dell'ordine e dell'autorità giudiziaria abbia solo frenato l'azione operativa delle organizzazioni criminali di stampo mafioso ma che non abbia stroncato la loro presenza e capacità.

Il processo per reati associativi contro più di 100 imputati, quello cosiddetto Isola Felice 2, aveva fatto seguito ad un altro, quello Isola Felice 1 con 125 imputati, conclusosi nel novembre 1997 dopo circa due anni e mezzo di dibattimento. A Varese, tali processi,

²⁶ Cfr. E.Ciconte, *'Ndrangheta padana*, Catanzaro, Rubbettino, 2010, p. 49.

vengono trattati con notevole impegno da un solo Sostituto Procuratore, il Dottor Agostino Abate²⁷.

Il 2 settembre 1991, Varese lancia un Sos: la 'ndrangheta è anche qui. Con l'operazione "Isola felice" viene stroncata dai carabinieri un'organizzazione che in realtà infesta la Lombardia già da trent'anni. La storia della colonizzazione mafiosa del profondo Nord viene finalmente scritta. Ci sono nomi, cognomi e manette. Come già affrontato nel primo capitolo, nel principio c'era Giacomo Zagari di Malnate, padre di Antonio, giunto dalla Calabria agli inizi degli anni Sessanta con la regola dell' "andate e moltiplicatevi". Il boom criminale si deve a lui, alla sua corte e agli altri clan, ma è arrivato il momento per la giustizia di presentare il conto: fra i 78 arresti nella branca lombarda dell'operazione "Isola felice" ben 42 interessano il Varesotto. Già il dicembre dell'anno precedente il comitato parlamentare antimafia aveva puntato il dito sulla provincia: l'esercito mafioso contava su almeno 130 uomini. Tradate e Saronno sarebbero stati i capisaldi.

Tra le tante dolorose vicende di sequestri viene a galla quella di Emanuele Riboli, 17 anni, figlio del titolare di un'importante carrozzeria. Mentre sta tornando in bici dall'istituto tecnico l'Anonima lo porta via, lo chiude in una cella nella Bergamasca poi lo trasferisce in Aspromonte, e non lo restituisce più: i 220 milioni versati dalla famiglia non sono abbastanza. Dopo 20 anni la cosca è stata identificata: i due Zagari, padre e figlio, Domenico Lojacono, Nunzio Barreca, Agostino Nicodemo, Eugenio Porcedda, Savino Pesca, Renato Emmanuelli e Giuseppe Arcidiacono e Clelia Palmieri -i carcerieri-. In quegli anni la 'ndrangheta gestisce altri due sequestri conclusi altrettanto tragicamente, quello della studentessa milanese Cristina Mazzotti e quello dell'imprenditore di Comerio Tullio De Micheli. La prova di un'organizzazione unica sarebbe Giuseppe Milan, già condannato per il sequestro di Cristina e di nuovo rispedito in carcere con l'accusa di concorso nel rapimento di De Micheli. Le "confidenze" di Antonio Zagari consentono ai carabinieri di arrestare i quattro dell'Anonima morti in un conflitto a fuoco con i militari durante l'operazione riguardante il sequestro Dellea. Di qui la carcerazione di Giacomo Zagari -condannato a 18 anni- e dei suoi collaboratori Luigi Angioi -18 anni- e Vincenzo Bruzzese -12 anni-. Nuove indagini consentono poi di scoprire e arrestare altri 4 complici fra cui il "dottoricchio" Giuseppe Calabro' che con il riscatto vuole finanziare il commercio di droga. Anche il pentito Antonio Zagari, per anni una "primula rossa", ha alle spalle diversi delitti, ma viene a sapere che qualcuno del clan sta per rivelare pubblicamente il suo ruolo di spia dei carabinieri, e non esita a sparare. Muoiono il giovane Mauro

²⁷ Cfr. Relazione del Consiglio Superiore della Magistratura del 22 febbraio 2001 sui problemi posti all'Amministrazione della Giustizia dalla criminalità organizzata in Milano.

Lucchetta, e c'è un ferito grave: lo stesso Bruzzese che viene condannato in aula. Nella rete degli inquirenti ci sono altre due coppie conosciute: i due Quaranta -padre e figlio- e i due Allia -zio e nipote- ritenuti, questi ultimi, mandanti del delitto Viola a Bodio²⁸.

Dopo gli attentati a Falcone e Borsellino, l'indignazione della popolazione italiana nei confronti della mafia era talmente elevata da far sembrare che la mafia dovesse sparire. Dopo giorni, settimane e mesi però, la mafia era ancora viva e vegeta, e gli italiani sono tornati a convivere. Qualcosa di analogo a livello locale è accaduto anche a Varese. Il salto di percezione della popolazione nei confronti della presenza della criminalità organizzata c'è evidentemente stato, ma poi ognuno è tornato alla sua vita, a scuola, alla sua fabbrica, e la mafia ai suoi affari.

2.3 La Genesi del rapporto collaborativo di Zagari e il pentitismo

Tommaso Buscetta è l'architrave del maxiprocesso iniziato nel 1986 e conclusosi il dicembre del 1987 che vide protagonisti 474 imputati. La prima importante reazione dello Stato a Cosa Nostra. Buscetta tuttavia denuncia i delitti dei nemici e nasconde quelli degli amici, e in questo senso conserva oltre al "sentire mafioso" anche l'"agire mafioso", e si sforza di convincere²⁹ e di convincersi che il vero pentito non è lui ma i suoi nemici³⁰. Nei giorni successivi alla sentenza, i giornali che appoggiano i magistrati proclamano la fine del mito secondo il quale la mafia sarebbe una componente invincibile e inestirpabile della cultura siciliana³¹.

Per Varese Isola felice è una sorta di maxiprocesso, sia per la risonanza che ebbe tra l'opinione pubblica che per il numero degli imputati. Esso è scaturito e si è sviluppato essenzialmente, dalle dichiarazioni di Antonio Zagari, che ha ammesso la propria partecipazione a numerosi omicidi, tentati omicidi, nel sequestro di persona di Emanuele Riboli, a molteplici episodi di rapine, incendi, estorsioni, detenzione e cessione di armi e

²⁸ Cfr. B. Andrea, *Varese spezza l'assedio della mafia*, «Corriere della Sera», 15 gennaio 1994.

²⁹ Vedi in merito la testimonianza di Buscetta, p. 2 : " Intendo promettere che non sono uno spione, nel senso che quello che dirò non è dettato dal fatto che intendo propiziarmi i favori della Giustizia. E non sono nemmeno un "pentito", nel senso che le mie rivelazioni non sono dettate da meschini calcoli di interesse" in S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 2004, p. 299.

³⁰ Testimonianza Calderone-Arlacchi, pp. 56-61 in S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 2004, p. 298.

³¹ J. Dickie, *Cosa nostra, storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari, 2007, p. 419.

traffico di stupefacenti. Ha dichiarato di essere stato affiliato alla “ndrangheta”, nella cosca di Varese, stabilmente collegata con altri gruppi in Calabria e capeggiata da suo padre, rivestendo, in seno alla organizzazione, un ruolo non certo secondario. Viene smentito quindi il luogo comune secondo il quale la ‘ndrangheta non avrebbe pentiti vista la sua struttura familiare, poiché ha delineato l’organigramma della cosca, gli affiliati, la strategia del gruppo, le alleanze e le rivalità che sono insorte con altri clan operanti nella zona, nonché le persone appartenenti a tali cosche.

Zagari ha maturato la scelta di voler collaborare dopo l’arresto del 17 luglio 1990 -in relazione alla imputazione di omicidio di Lucchetta Mauro e di tentato omicidio di Bruzese Vincenzo-, iniziando, quindi, una vera e leale collaborazione con l’Autorità giudiziaria di Milano l’ 11 novembre 1992, con il primo interrogatorio reso nel carcere di Varese al Pubblico ministero della Procura distrettuale antimafia di Milano.

Egli ha ammesso le proprie responsabilità in gravi episodi di sangue³²e nel sequestro ed omicidio di Emanuele Riboli. Ha confessato la sua diretta partecipazione a numerosi episodi estorsivi³³, all’incendio della pasticceria Tettamanzi, a numerose rapine³⁴, ha descritto episodi specifici di detenzione e cessione di armi e altri in cui ha partecipato in modo attivo al vasto traffico di stupefacenti organizzato dalla sua famiglia. Ha infine ribadito le proprie responsabilità anche riguardo altri gravi reati quali l’omicidio di Giuseppe Furnò, di Franco Girardi, e i tentati omicidi di Antonino Abramo e di Giuseppe Di Stefano.

Ha poi descritto con dovizia di particolari le circostanze di tempo, di luogo e di persona dei vari reati e arricchito il proprio racconto riferendo numerosi episodi delittuosi dei quali è venuto a conoscenza da terzi o dai protagonisti dei fatti, indicando, di volta in volta, la fonte delle proprie conoscenze ed i significativi particolari rivelatigli dalla fonte di riferimento, e ha reso dichiarazioni importanti nei confronti di altri coimputati³⁵.

³² gli omicidi di Paolo Masu, di Savoca Orazio, di Cupido Francesco, di Lancellotti Antonio e Versino Ettore; i tentati omicidi di Losardo Mario e Lania Giuseppe, di Lania Giuseppe, Di Paola Giuseppe, Balena Carmela e Lombardo Caterina. Si veda la *sentenza della Corte di Assise di Varese*, 13 novembre 1997, presidente Dr. Arturo Soprano, con l’intervento dei P.M., dott. Armando Spataro ed Agostino Abate, sost. proc. Rep., p. 222.

³³ estorsione Binacchi, Arrighi, Bossi. *Ibidem*.

³⁴ a Daverio, Buguggiate, Solbiate Arno, Villanuova, Varano, Castronno, Lecco, Mornate, Uggiate, Rescalda, Pieve di Ledro, Varese e Busto Arsizio . ivi. p. 223.

³⁵ in ordine al ferimento Pistis, al tentato omicidio Graziuso, all’omicidio Zaminato, all’omicidio Spinetti, all’omicidio Sgarra, all’omicidio Pedrazzoli, al sequestro ed omicidio di Cristina Mazzotti, a numerose vicende estorsive e a varie rapine. Ivi. p. 223.

Zagari inoltre, ha indicato il ruolo svolto nel tentato sequestro di Antonella Dellea, i rapporti di confidenza intercorsi con il colonnello Ganzer di Padova, le circostanze apprese nel corso dell'organizzazione del reato, il contributo arrecato dagli imputati.

Ha infine fornito quasi sempre precise indicazioni in ordine all'epoca ed al luogo della conoscenza dei chiamati in correità o reità, ai rapporti di affari con essi intercorsi ed altre specifiche circostanze riguardanti la loro condotta di vita, i luoghi di detenzione, i rapporti di conoscenza e di affari reciproci, le autovetture dagli stessi possedute in varie epoche ed altri particolareggiati episodi e circostanze obiettivamente accertabili.

Non si è potuto prescindere, per quanto riguarda la sua attendibilità, dalla sua notevole statura criminale, visti i suoi numerosi e gravi precedenti penali e giudiziari e dai suoi trascorsi carcerari. Zagari ha svolto quindi un ruolo primario indubbio nell'ambito dell'organizzazione, che ha giustificato i suoi rapporti di conoscenza, di frequentazione e di affari illeciti con coimputati.

Le sue dichiarazioni sono senz'alcun dubbio il principale elemento di prova in questo procedimento, ma non certo l'unico. Sono state infatti confermate da numerosi altri collaboratori che hanno dato un fondamentale contributo alla magistratura nel districare la matassa di delitti e relazioni tra criminali. Tra loro troviamo Leonardo Messina, che dopo essere stato tratto in arresto il 17 aprile 1992, ha intrapreso una proficua collaborazione processuale con i Pubblici ministeri di Caltanissetta e di Milano, rivelando dettagli sulla attività della 'ndrangheta in Lombardia e, in particolare, nel varesotto; Liborio Trainito, non un affiliato alla 'ndrangheta, ma alla mafia siciliana, il quale però, aveva a lungo operato nel varesotto insieme a vari altri correzionali. Ha iniziato a collaborare processualmente con il Pubblico ministero di Milano nell'estate del '92, confessando altri omicidi ed altri reati commessi confermando quanto dichiarato dallo Zagari sui rapporti tra la sua organizzazione ed i siciliani operanti nel varesotto e sui reati a questi ultimi attribuibili; Franco Brunero, già condannato definitivamente per sequestri di persona, rapine ed appartenenza alla 'ndrangheta e già noto per le sue scelte di collaborazione processuale, che ha confermato in pieno le dichiarazioni di Zagari sulla collocazione 'ndranghetista della sua "famiglia" e sulla sua attività. Brunero ha fatto infatti parte dello stesso gruppo, essendo giunto nel varesotto all'inizio degli anni '80 ed essendo stato introdotto nel clan Zagari da esponenti del "sottogruppo" Gattini di Venegono. Il suo dunque, è un altro "contributo dall'interno"; Saverio Morabito, reo confesso di numerosi omicidi, sequestri di persona ed altri reati, protagonista di una importante collaborazione processuale che ha determinato centinaia di arresti nell'ambito di un altro procedimento

pendente presso la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano ha fornito rilevanti dichiarazioni su alcuni personaggi citati da Zagari, confermandone, quindi, l'attendibilità; Francesco Staffa-ex appartenente al clan Maesano di Isola Capo Rizzuto, il quale ha confermato le indicazioni provenienti dallo Zagari relative alle attività di spacciatori di rango elevato dei fratelli Ferraro.

La novità rispetto a ieri è che i nomi degli 'ndranghetisti e i comuni in cui sono operativi i "locali" emergono dalla viva voce dei protagonisti. Non c'è un collaboratore che racconta, sono i mafiosi che consegnano una quantità impressionante di informazioni di prima mano.

2.4 Dettagli sul processo Isola Felice

In 13 mesi di interrogatori, Zagari ricostruisce l'intera storia della penetrazione mafiosa a Varese, facendo scattare 160 ordini di arresto per 11 omicidi, le cui vittime furono Furnò Giuseppe, Masu Paolo, Piccolo Antonio, Savoca Orazio, Cupido Francesco e Cipriano Rosa, Spinetti Michele, Zaminato Olindo, Girardi Francesco, Lancellotti Antonio e Versino Ettore, Pedrazzoli Roberto James, i tentati omicidi di Abramo Antonino, Lo Sardo Mario e Lania Giuseppe, Di Paola Giuseppe, Balena Carmela, Lombardo Caterina, Graziuso Antonino, Di Stefano Giuseppe e per il ferimento di Pistis Francesco. Per quanto riguarda le estorsioni e gli attentati ai danni di esercizi pubblici, scattano ordini di arresto anche per 7 estorsioni, 2 tentate estorsioni, una tentata rapina a scopo di estorsione con tanto di tentato omicidio, un incendio in un bar pasticceria. Ci sono anche 13 rapine e 4 tentate rapine ai danni soprattutto di banche, ma anche di uffici postali. Fra i reati in materia di armi spuntano la cessione di un mitra "MAB" da parte di Mauro Odolini, la cessione di armi a Maurizio Cardella e quella da parte di Mario Quagliara. Tra le associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti si trovano quella facente capo alla famiglia Zagari, alla famiglia Ferraro e al gruppo Allia-Russo-Quaranta.

Presi in esame sono anche i sequestri di persona consumati e tentati attribuibili all'associazione di stampo mafioso di Emanuele Riboli, Cristina Mazzotti e Antonella Dellea, quest'ultimo sventato grazie alla soffiata di Antonio Zagari.

Per capire quanto furono importanti le sue rivelazioni basta citare una delle tante dichiarazioni rese alla magistratura. Per quanto riguarda l'omicidio di Girardi Francesco, lo Zagari dichiara: "..l'omicidio di Francesco Girardi, commesso da me, Crisafulli e Vella

Giuseppe... fu organizzato dal gruppo operante nel varesotto e da quello della famiglia Bellocco operante nella piana di Gioia Tauro perché Girardi era sospettato di aver provocato l'arresto di Bellocco Antonino.[...]Io confermo quanto ho già dichiarato in proposito...sicché, confermo che "...alla riunione in cui si decise l'omicidio "...erano presenti, oltre a me, il Fortis -la riunione si tenne nel ristorante "I Quattro Mori" di Calcinate, da lui gestito ma di fatto di proprietà degli Zagari-, Bellocco Gregorio, mio fratello Enzo, Franco Sergi, Agostino Nicodemo e tra i siciliani Allia Sebastiano il vecchio e Russo Gioacchino.

Il pentito, inoltre, in più pagine del suo verbale d'interrogatorio ha dichiarato che la pistola che lui utilizzò per l'omicidio Girardi era stata anche utilizzata da Crisafulli Santi -cui Zagari stesso l'aveva consegnata- per l'omicidio di Michele Spinetti -Arcisate, 19 settembre 1982-; dai riscontri, la perizia balistica disposta dal G.I. ha confermato che l'arma utilizzata per l'omicidio Girardi, come dichiarato da Zagari, era effettivamente la stessa calibro 7,65 bifilare usata per l'omicidio Spinetti -commesso da Crisafulli-³⁶.

L'attendibilità delle sue dichiarazioni ha reso possibile non solo l'arresto di centinaia di criminali, ma ha anche portato alla luce sulla struttura dell'organizzazione calabrese presente nel Nord Italia. Il padre lo accusa: "mio figlio accusa persone innocenti, rovina famiglie per bene, è una fabbrica di menzogne"³⁷. Ma ormai il treno è in corsa. Il pentito fornisce dei dettagli importanti sulla struttura dell'organizzazione, che sarebbe simbolicamente rappresentata da un grande albero frondaio alla cui base c'è una tomba. La pianta, chiamata albero della scienza, è costituita da fusto, rifusto, rami, ramoscelli e fiori che corrispondono, rispettivamente, a capo di società, vicecapo, camorristi, picciotti e giovani d'onore. Al suo completo, la scala gerarchica delle 'ndrine calabresi è quindi formata dal giovane d'onore, picciotto, camorrista, santista, vangelista, quintino, associazione o società quale carica speciale riservata ai capi supremi. Descrive con precisione anche la struttura criminale sul territorio: l'organizzazione si divide in cosche, e ogni cosca, che rimane indipendente dalle altre, è comandata da un capo società, il quale deve comunque attenersi a un regolamento comune. I camorristi, che possono essere di sangue, di sgarro o semplici, per ambire a diventare capi società devono dimostrare spiccate capacità di gestione criminale. È invece difficile per gli affiliati conoscere a fondo il sistema della 'ndrangheta.

³⁶ Vedi, visti gli atti del procedimento n.14258/92-21, *l'ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere*, Ufficio per le indagini preliminari del Tribunale di Milano, Capitolo II (Gli Specifici reati per cui si procede), Sezione II (Gli omicidi e i tentati omicidi ascrivibili alla associazione di stampo mafioso), GIP Maurizio Grigo, p. 245.

³⁷ G. Pinasi, *Mio figlio, l'infame*, «Corriere della sera», 25 gennaio 1994.

È vietato fare domande ai gradi superiori e il linguaggio interno fa uso di codici segreti. Al momento dell'affiliazione ogni appartenente alla cosca deve ricordare i nomi di cinque padrini-garanti, il cui scopo è fungere da parola d'ordine. Chi sgarra o commette un grave errore paga con la vita³⁸.

L'associazione ha operato a Varese, Malnate, Buguggiate, Venegono, Tradate, Casale Litta, Milano, Corsico, Limbiate, Saronno, Pavia, Verbania ed altre zone limitrofe della Lombardia, dall'inizio degli anni '80, con stabili collegamenti con altri affiliati operanti in Calabria.

Ciò che viene evidenziato dalle deposizioni sono anche i contatti che si sono stabiliti tra organizzazioni differenti. Sul ruolo decisionale che lo Zagari attribuisce ad Allia Sebastiano, infine, è stata acquisita conferma rilevante proveniente, peraltro, da un collaboratore ex appartenente proprio al gruppo dell'Allia.

Ha dichiarato, infatti, Trainito Liborio:

"...So che gli Zagari a Malnate si occupavano di estorsioni e di sequestri di persona. Queste cose le ho sapute da Allia che è persona che sa tutto su quella zona. Anzi preciso che siccome Allia Sebastiano è persona di rispetto -molto considerato nella zona, che quindi veniva anche chiamato per dirimere controversie tra i vari gruppi-, se gli Zagari volevano combinare qualche cosa nella zona, sicuramente avvisavano Sebastiano Allia. Preciso che gli Zagari non è che dovessero dare conto ad Allia, però lo consideravano e lo tenevano presente..."³⁹

Zagari fornisce anche importanti notizie sul conto di Franco Trovato, descritto come uno dei principali boss in Lombardia. Egli è andato spesse volte a trovare il padre Giacomo a Buguggiate. I due si conoscono bene, infatti quando la sorella di Trovato convola a nozze, il primo le mette a disposizione una Jaguar nera di proprietà della famiglia. Coco Trovato era legato alla famiglia di Paolo De Stefano di Reggio Calabria, il quale era sua volta alleato di Nitto Santapaola e dei palermitani. De Stefano dunque era un punto di riferimento per Coco, ed il loro legame era anche di sangue poiché la figlia del boss della Brianza aveva sposato Carmine De Stefano, rampollo di Paolo. Le parole di Zagari fanno eco a quelle di molti altri collaboratori di giustizia, che descrivono Coco trovato come un

³⁸ M.Portanova, G.Rossi, F.Stefanoni, *Mafia a Milano*, Milano, Melampo Editore, 2011, p.207.

³⁹ Vedi, visti gli atti del procedimento n.14258/92-21, *l'ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere*, Ufficio per le indagini preliminari del Tribunale di Milano, Capitolo II (Gli Specifici reati per cui si procede), Sezione II (Gli omicidi e i tentati omicidi ascrivibili alla associazione di stampo mafioso), GIP Maurizio Grigo, p. 253.

vero e proprio boss. Armando Spataro scrive in un suo rapporto che le famiglie Trovato, Flachi e Paviglianiti hanno costruito dei veri e propri imperi economici sul crimine, e che la diffusione del loro potere criminale sul territorio di Milano, Monza, Lecco, Como, Busto Arsizio, Varese, è senza alcuna esagerazione impressionante.

Sono anni impegnativi per la città. Nel 1997 si concludono diversi processi. Sono 1500 gli anni di reclusione per i 132 imputati del processo relativo all'operazione "I fiori della notte di San Vito", che si svolge tra Milano, Como e Varese. Traffici di armi e stupefacenti e associazione a delinquere i reati principalmente contestati. Il processo era iniziato il 16 novembre 1995. A seguito di quest'operazione, viene scoperto il testo di giuramento per entrare nella 'ndrangheta lombarda: "a nome dei vecchi antenati, conti di Russia e cavalieri di Spagna, che hanno sofferto 29 anni i ferri e catene, Osso, Mastrosso e Carcagnosso, vi impongo, se armature bianche o nere avete e non verranno consegnate, con le stesse sarete praticati"⁴⁰.

Sempre a Varese, il 15 ottobre si conclude l'operazione Terminus. Un'imponente operazione antidroga condotta dal sostituto procuratore Abate ha portato all'arresto di 41 persone collegate a Cosa Nostra. Tra gli arrestati, il pentito Totuccio Contorno e Gaetano Grado, cugino di Contorno e uomo d'onore della cosca di Santa Maria del Gesù.

Il 13 novembre 1997 si conclude il processo Isola Felice. La Corte di Assise di Varese pronuncia la sua sentenza: vengono comminati 7 ergastoli ed oltre 600 anni di carcere a 52 imputati.

I giudici si pronunciano nell'aula bunker collocata negli stabilimenti dell'ex Aermacchi, luogo simbolo della città, a poche centinaia di metri dal centro e dal comune. Pubblico Ministero di quel processo è Agostino Abate che poco dopo commenta: "E' una sentenza storica per Varese. E' stata riconosciuta l'esistenza di un'associazione per delinquere di stampo mafioso ben radicata nel Varesotto che ha operato anche nel Comasco e nell'Alto Milanese"⁴¹.

Il mito dell'isola felice lombarda e varesina, crolla. Il salto di qualità nella percezione della popolazione si avverte. I cittadini non possono più ignorare una realtà che è sotto gli occhi di tutti, sia livello locale che nazionale. A Varese dunque le cosche ci sono, sono tante e spesso collaborano fra loro.

Una prima battaglia è stata vinta, ma la guerra è ancora in corso. La seconda fase è stata quella del silenzio calato dopo i grandi processi e lo stragismo. Già verso la fine degli anni '80 il "Locale di Varese" della 'ndrangheta dell'Aspromonte, rappresentato dagli Zagari,

⁴⁰ M. Portanova, G. Rossi, F. Stefanoni, *Mafia a Milano*, Milano, Melampo Editore, 2011, p.287.

⁴¹ R. Brivio, *Giustizia per vent'anni di crimini*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1997.

perde la sua influenza colpito dal pentitismo. Conseguentemente, il clan Mazzaferro della 'ndrangheta della Piana, capeggiato del Responsabile Regionale Giuseppe Mazzaferro, dopo aver verificato che in tale zona non vi fossero "locali" di altri clan o strutture riconducibili ad altre organizzazioni criminali, decideva di insediarsi a Varese costituendo un "locale" a Varese affidato, con il ruolo di capo, a Calogero Marcenò, preferendolo, nonostante le sue origini siciliane, a Francesco Patamia. La nuova struttura, molto eterogenea per l'origine delle persone -calabresi-siciliane e sarde-, composta da personaggi già radicati nel territorio varesino e già facenti parte della cosca Zagari, viene integrata con altri personaggi provenienti dal "locale di Como".

Infine, dopo la bufera di Tangentopoli il mondo politico si è ristabilito, e si possono riannodare i collegamenti con l'ambiente istituzionale. Sembra che la storia si ripeta come un ciclo storico, ma a differenza di Giambattista Vico che non aveva incluso nella sua teoria il concetto di progresso, le mafie, benché fondate su tradizioni e codici arcaici, sono al passo con i tempi, e cercano di fare un passo in più ad ogni colpo assestato dalla magistratura e dallo Stato, impegnati in un'incessante rincorsa verso un'entità in continua evoluzione e dotata di mezzi finanziari straordinari. Le infiltrazioni mafiose nell'economia lombarda non si limiteranno infatti alle formule tradizionali, poiché negli anni 2000, prenderanno il volo verso la Svizzera e il riciclaggio nella finanza.

Cap. III : la terza fase

Parte prima

3.1 La Svizzera e l'operazione Dirty Money

Un aspetto suggestivo di Varese è dato dalla sua vicinanza al confine elvetico. In passato il contrabbando era una vera e propria attività di sostentamento, un fenomeno legato alla crisi del mercato che consentiva di recuperare o vendere illegalmente merci irreperibili o troppo costose sul mercato interno, attraverso canali alternativi di collegamento alla Svizzera. I traffici riguardavano beni come il tabacco, il caffè e lo zucchero che in Italia erano gravati di dazi o sottoposti a regime di monopolio. L'arco temporale entro il quale collocare la sua maggiore incidenza va dalla metà dell'800 al primo '900 per il caffè; dal 1943 al 1946 la principale merce di "sfroso" era il riso e, infine, dopo gli anni '50, le "bionde", cioè le sigarette. Furono le depresse condizioni economiche locali a spingere larghe fasce della popolazione italiana delle regioni di frontiera a esercitare in modo più o meno regolare quest'attività faticosa e piena di pericoli. Gli svizzeri non contrabbandavano, si limitavano a fornire la merce.

Il contrabbando fu praticato fino alla metà degli anni 1970, quando la svalutazione della lira ha fatto venire meno i margini di guadagno di questi traffici ⁴². In un contesto in cui questo tipo di attività illegale era già stata per tradizione sperimentata, la criminalità organizzata trova un humus favorevole per svolgere attività di contrabbando di droga e armi.

Per quanto riguarda il traffico internazionale di droga, questo comporta l'utilizzo di valuta straniera e implica l'esistenza di una catena di coperture, di relazioni e di attività spesso occulte che coinvolgono singoli soggetti o gruppi, apparentemente disgiunti, ma in realtà legati dal fine criminoso che perseguono. La vicinanza con la Confederazione Elvetica infine, dà agli addetti la possibilità di disporre di un notevole mezzo di pagamento per le

⁴² *Italia-Svizzera, la storia dal 1861 al 2011*, Ministero dell'istruzione, Università e Ricerca, consultare il sito <http://www.italiasvizzera150.it/img-schede/scheda8.pdf>

prestazioni con l'organizzazione: le armi. Constatando il graduale rafforzamento dei vari gruppi delinquenti, si è dedotto che nella provincia si erano formati gruppi tra loro collegati per vari motivi il cui fine era quello di monopolizzare le attività illegali. Ma le infiltrazioni mafiose nell'economia della Lombardia non si limitano a questo. Dal 2000, accanto al riciclaggio di patrimoni illegali in terreni e imprese, prende il volo quello nella finanza più raffinata. Le amicizie pericolose coinvolgono personaggi e professionisti insospettabili, e ci sono storie che si accavallano.

La mattina del primo febbraio 2008 l'avvocato di Milano Giuseppe Melzi viene arrestato con l'accusa di bancarotta e di riciclaggio di denaro sporco per conto della 'ndrangheta. Nato nel 1942 a Sesto San Giovanni, brillante e molto stimato in città, Melzi ha un pedigree professionale che include la difesa dei piccoli risparmiatori coinvolti nei crac degli istituti di credito di Michele Sindona e poi del Banco ambrosiano di Roberto Calvi. Descritto come un filantropo, ha presieduto il Museo della Permanente di via Turati, è stato fondatore dell'associazione Amici della casa della carità di don Virginio Colmegna -direttore della Caritas di Milano-, tant'è che nel suo studio legale ospita la sede dell'omonima fondazione. Si direbbe che sia un personaggio di indubbia etica morale, eppure gli inquirenti considerano l'avvocato la mente economica a Milano della 'ndrina dei Ferrazzo di Mesoraca, paesino di 7 mila abitanti arroccato sulle montagne del crotonese. Con lui finiscono in carcere altre otto persone accusate di aver ripulito denaro proveniente dal traffico di droga e armi attraverso l'utilizzo di complicati circuiti finanziari in giro per l'Europa e paesi offshore, ma Melzi è accusato di essere il perno del lavaggio. Lui si difende: "sono stato usato e preso in giro, i soldi erano dei calabresi, io ero solo formalmente l'amministratore delle società, firmavo documenti in bianco, non sapevo quello che facevo". Il sostituto procuratore Mario Venditti e il gip Guido Salvini non gli credono. Secondo i magistrati della Dda milanese, Melzi sarebbe al centro non di un "ordinario caso di riciclaggio, ma di una grande lavatrice di capitali che ha permesso di far perdere le tracce a decine di milioni di franchi svizzeri", perdipiù al servizio delle cosche. È dal 1990 che la cosca calabrese ricicla denaro in territorio elvetico, e il boss Mario Donato Ferrazzo, detto Topolino, ha vissuto a lungo nel Canton Ticino, con interessi criminali espansi anche nelle zone di confine: in provincia di Varese c'è una forte presenza di emigrati da Mesoraca, e la magistratura ritiene che esista un "controllo del territorio". Racconta un pentito: " lì i Ferrazzo avevano fucili, pistole, mitra, tutto quanto per assicurare una notevole forza di fuoco e militare".

Sembra che Mario Donato Ferrazzo abbia fatto il salto di qualità quando ha realizzato accordi con clan del Crotonese e della Lombardia, in particolare della provincia di Varese e della zona di Ponte Tresa, punto strategico per la vicinanza alla frontiera. È infatti tra il Ticino e il Varesotto che vi è stata una spola ininterrotta, dai primi anni '90 fino al 2003, di armi che arrivavano dalla Svizzera e andavano in Calabria contro droga, cocaina, che dalla Calabria, come racconta Felice Ferrazzo –ex boss divenuto collaboratore di giustizia-, arrivava a Ponte Tresa, dove in parte veniva spacciata, mentre la restante quota andava in Svizzera. La famiglia Ferrazzo era riuscita così a entrare nei traffici della cocaina, delle armi e del riciclaggio, grazie ai rapporti imbastiti con il Nord Italia e la Svizzera⁴³.

Sono anni che gli investigatori tengono d'occhio le mosse di alcuni dei suoi componenti. Il primo è Fortunato Andali, residente in Svizzera, condannato per traffico di droga e imputato per associazione mafiosa a Catanzaro, ma assolto in primo grado. C'è poi Sergio Iazzolino, boss in ascesa la cui carriera finisce nel 2004, in una pozza di sangue dentro a un bar affacciato sulla statale ionica, all'altezza di Steccato di Cutro, in provincia di Crotone. Il terzo si chiama Giuseppe Grano, e come gli altri due è indicato nei rapporti investigativi come uomo di spicco della cosca Ferrazzo ma sua volta in affari con il gruppo di Franco Coco Trovato. Racconterà il pentito Vittorio Foschini: “Trovato era temuto e allora tutti volevano allearsi con lui (...) la cosca Trovato affidava il denaro ottenuto con la droga a Fortunato Andali (...) facevano traffici tra Svizzera e Sondrio. Sondrio è una zona collegata a noi”.

Secondo la Direzione distrettuale antimafia milanese, dall'inizio degli anni Duemila la cosca dei Ferrazzo, nel frattempo finita al centro di una faida intestina, avrebbe operato attraverso due società finanziarie a Zurigo: la World financial service Ag (Wfs) costituita nel 2000 e la PP finanz Ag fondata nel 1995 da Salvatore Paulangelo e Paolo Desole, con precedenti per truffa e droga, ai quali poi si aggiunge Alfonso Zoccola, già sotto inchiesta per riciclaggio e bancarotta fraudolenta e condannato a Lugano per una truffa da 160 milioni di franchi svizzeri. Secondo l'accusa le due società sono un tutt'uno il cui obiettivo è riciclare denaro ricavato dal traffico di cocaina, kalashnikov e munizioni. Centinaia di milioni di euro transitano dalla Calabria alla Svizzera e da qui vengono dirottati in operazioni speculative sul mercato delle valute di Londra od occultati in società con sedi in paradisi fiscali, con al primo posto le Isole Vergini. Secondo quanto racconteranno alcuni impiegati di Wfs e Pp finanz, l'intero sistema contabile è “fuori controllo”: da una parte il flusso di soldi frutto di attività illegali, dall'altro la raccolta dalle tasche di inconsapevoli

⁴³ Si veda il settimanale di approfondimento Falò della Radiotelevisione svizzera italiana, *L'onore del sangue*, del 16 Dicembre 2010.

risparmiatori. Anche il software messo a disposizione dei clienti per verificare via web il rendimento dei quattrini investiti è truccato in modo da esibire guadagni inesistenti.

Nel frattempo per anni il capitale in arrivo dalla cosca dei Ferrazzo viene consegnato negli uffici elvetici della Wfs e della Pp finanz in borse colme di banconote “da gente con la pistola sotto la giacca”. È capitato che signori arrivati direttamente dalla Calabria, “con vestiti dimessi”, comprassero a Zurigo abiti nuovi per “avere una parvenza di credibilità e sostenere la parte a loro assegnata”. Una volta, nel luglio 2003, per inscenare una vendita fittizia della Pp finanz, arriva a Zurigo, direttamente da Sersale, paesino calabrese non lontano da Mesoraca, un trasandato e anziano barbiere spedito lì da Sergio Iazzolino. Ripulito e rivestito, firma gli atti davanti al notaio. Come si scoprirà, dietro la situazione grottesca c'è una storia tragica: il barbiere ha una figlia molto malata, Iazzolino un decennio prima aveva elargito denaro per farla curare e al momento buono ha preteso la restituzione del favore.

Per molto tempo il loro meccanismo funziona, ma nell'estate 2003, insospettito da strane manovre finanziarie, il giornale zurighese Tages Anzeiger pubblica un'inchiesta in cui si racconta di quattrini che degli investitori locali non riescono più ad avere indietro. Nonostante le garanzie offerte alla Wfs dalla Ubs di Lugano, viene scoperto un buco non inferiore a 100 milioni di franchi svizzeri -circa 75 milioni di euro- e per 1700 ignari cittadini elvetici che avevano creduto agli alti tassi d'interesse promessi, non c'è molto da fare. Intanto la Wfs e la Pp finanz falliscono, ma i titolari fanno in tempo a spostare la grande massa di liquidità verso investimenti immobiliari in Spagna, a Marbella e Las Palmas, e in Sardegna: un albergo e 400 villette in Costa Smeralda, nei pressi di Olbia, con tanto di campi da golf e piscine. Ne segue un'indagine per bancarotta ed è qui che gli investigatori svizzeri scoprono il giro di riciclaggio, il presunto ruolo dell'avvocato Melzi e mettono in guardia le autorità italiane: ha inizio l'operazione Dirty Money.

Sono esaminati oltre 14 mila movimenti bancari e alla fine emerge un vorticoso spostamento di denaro: milioni di euro e franchi svizzeri che rimbalzano da un continente all'altro svanendo chissà dove. Parte dei quattrini in fuga dalla Wfs e dalla Pp finanz transita in tre società partecipate e amministrare da Melzi: la milanese Finmad che si appoggia alla Bank Leu di Zurigo, oltre alla Georgia finance e alla Evax ventures con sede nelle British Virgin Islands. In base alle verifiche degli inquirenti, l'avvocato milanese sarebbe molto attivo nel gestire le operazioni finanziarie. Uno dei problemi sembrano i 1700 investitori rimasti a bocca asciutta. In alcune telefonate intercettate nel 2003 e nel 2004, il legale dice: “soldi non ce n'è più tanti, sembra che il buco sia di 50 milioni (..)

hanno cominciato a trasferire lì la clientela, quella che non era toccata dal casino (..) si farà un'offerta anche per gli altri, è l'aspetto delicato che forse dovrò gestire io (...) sentite, la verità vera è che questi qui l'han presa in culo (...) sul fronte penale bisogna tutelare questo qui (uno dei soggetti poi arrestati) di fronte a richieste di estradizione per reati societari(...) se ce la facciamo, ben venga, sarà difficile, perché comunque una responsabilità mi pare che c'è".

In altre conversazioni registrate Melzi afferma: "sai, non c'entriamo un cazzo, a me non mi è mica simpatico un domani dover andare da un giudice a Zurigo, Lugano, Montecarlo o Milano a spiegare tutte 'ste menate qui. Vabbè, certo, siamo professionisti, non c'è problema (...) io sono un ingenuo coglione, no? La tecnica era corretta ma i risultati non c'erano (...) s'è cominciata ad aprire la voragine e poi, vabbè, ci hanno inzuppato pure il pane". Poi prosegue con alcune considerazioni circa il proposito d'investimento perseguito con il metodo adottato da Paulangelo e soci, iniziando il cammino di avvicinamento verso la parte più difficile da digerire della storia raccontata a puntate all'inizialmente ignaro collega sardo, ovvero la provenienza dei soldi investiti nella/dalla WFS: "boh ... d'altra parte ... sti investitori del cazzo ... valli a capire ... no perché io te l'avevo già detto che pensavo che il sistema che adesso usano tutti ... un minimo di correttezza, che tu non tocchi i denari ma che i denari li hai depositati e puoi solo operare tecnicamente ... loro no!" e qui cade in contraddizione rispetto a quanto raccontato inizialmente al collega, al quale aveva detto che il sistema adottato da Paulangelo e soci operava proprio senza prelevare materialmente il denaro dai conti dei clienti/investitori ⁴⁴.

I magistrati si convincono che dietro le contraddittorie frasi del legale si celi una precisa strategia per non esporsi e apparire all'oscuro dei traffici vietati. Scrivono nell'ordinanza di arresto: "una persona esperta come l'avvocato Melzi non poteva non rendersi conto del carattere pressochè esclusivamente illecito delle attività che stava favorendo, ben desumibili dalle operazioni nascoste e tortuose poste in essere(..) Melzi si comporta in ogni occasione come il vero e proprio socio e complice dei principali protagonisti della vicenda in ogni momento (..) sia prima sia dopo il crac la sua presenza nello snodarsi dei fatti è assolutamente pacifica e anche documentalmente provata". Inoltre farebbe anche da prestanome nella compravendita di alcune società, occulterebbe denaro "simulando l'acquisto di una partita di diamanti", si adopererebbe per aderire al cosiddetto scudo fiscale per far rientrare in Italia una fetta dei capitali espatriati, organizzerebbe la "latitanza preventiva" di uno dei personaggi coinvolti nell'affare calabro-svizzero, fungerebbe da

⁴⁴ Indagine Dirty Money. Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere, Tribunale di Milano, 2007 p. 149.

garante nei confronti di importanti istituti di credito italiani, con alcuni dei quali avvierebbe trattative per creare partnership: Unicredito, Meliorbanca, Monte dei Paschi di Siena, Banca aperta e Credito valtellinese. Una volta, discutendo con un finanziere, l'avvocato sosterebbe di "agire quale fiduciario di una grossa famiglia italiana, player anche politico, il cui patrimonio ammonta a 500 milioni di euro, di cui non può fare il nome". Secondo la Direzione distrettuale antimafia milanese, Melzi avrebbe costruito l'architettura finanziaria insieme ad Alfonso Zoccola indicato come l'ideatore del riciclaggio, e a Fortunato Andali, accusato di essere il cassiere delle 'ndrine.

Anche la Svizzera scopre così di essere diventata terreno di conquista delle 'ndrine calabresi. Agostino Abate, sostituto procuratore a Varese che si è occupato della prima parte dell'indagine Dirty money, trae la morale della storia : "non si possono avere i soldi della mafia senza avere anche la mafia"⁴⁵.

Nel periodo attuale vi è il tramonto dell'era dei collaboratori di giustizia che tanta parte hanno avuto in passato per lo sviluppo di un'efficace e decisiva azione repressiva. È chiaro che l'attivismo delle cosche mafiose sul territorio lombardo non è fine a se stesso ma sfrutta anche la sua particolare posizione, nonché la sua connotazione economica e vocazione finanziaria perché si instaurino quei contatti col mondo economico-finanziario che servono al riciclaggio dei proventi delle attività criminose, anche investendo stati esteri.⁴⁶ È a tale fine che viene stata allestita in Svizzera, quantomeno dalla fine degli anni '90, una sofisticata macchina di ripulitura di somme di denaro provenienti dalle attività criminali dell'organizzazione tramite società finanziarie costituite ad hoc.

Al di là del reato presupposto, ossia la bancarotta fraudolenta, il dato è di rilievo perché documenta la predisposizione ed abilità delle organizzazioni criminali di matrice mafiosa calabrese nel muoversi nell'ambito degli ambienti economico-finanziari.

3.2 Ecomafie nel varesotto

Legambiente ha coniato un neologismo per identificare i reati delle organizzazioni criminali che danneggiano l'ambiente: ecomafia. Con esso ci si riferisce in particolare allo smaltimento illecito di rifiuti e all'abusivismo edilizio su larga scala. Tra le attività lucrose

⁴⁵ Cfr. *Mafia a Milano*, Portanova, Rossi, Stefanoni, Melampo, Milano 2011, p. 265-268.

⁴⁶ Relazione annuale Direzione nazionale antimafia, Dicembre 2008

e più pericolose vi è lo smaltimento illegale di rifiuti tossici, e nel nostro paese questo reato ha riguardato soprattutto la Campania, basti pensare alla cosiddetta “Terra dei Fuochi”⁴⁷ di Gomorra. Quella che emerge dal rapporto *Ecomafia 2010* di Legambiente è la fotografia di un’Italia a rischio per i palazzi, le scuole, gli ospedali, le autostrade, tutte opere pubbliche e private costruite criminalmente con il calcestruzzo depotenziato, dal Trentino all’Abruzzo e fino alla Sicilia; per il dissennato consumo di un territorio già segnato da frane e fenomeni di dissesto idrogeologico, alimentato da un diluvio di centri commerciali e cemento, legale e abusivo; per il disprezzo per l’ambiente e la salute dei cittadini di molte imprese produttrici di rifiuti e dei trafficanti senza scrupoli che li smaltiscono, ovunque e in ogni modo; per l’inerzia delle istituzioni cui spetterebbe il compito di provvedere alla bonifica dei territori contaminati dai veleni che invece continuano a inquinare aree agricole e falde idriche. Un’Italia a rischio, infine, per il cinismo dei boss che trasformano la le stesse terre in cui vivono con le loro famiglie in un’inesauribile fonte di profitti illeciti. I fatti di cronaca, i numeri, le analisi e gli approfondimenti contenuti in *Ecomafia 2010* richiedono l’immediata assunzione di responsabilità da parte di tutti: rappresentanze politiche e sociali, forze dell’ordine, magistratura, associazioni. I risultati positivi che pure sono stati raggiunti nell’azione di contrasto, infatti, possono essere vanificati da una sorta di rassegnata assuefazione ai disastri, anche da parte di chi ne subisce le conseguenze.

L’Italia è l’unico paese in Europa ad aver introdotto il delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti, una straordinaria battaglia che ha consentito di raggiungere risultati straordinari nell’azione repressiva. Allo stesso tempo, è rimasto uno dei pochi paesi a non aver ancora previsto nel codice penale i delitti contro l’ambiente. Nel piano straordinario contro le mafie varato dal governo Berlusconi è stata affidata, finalmente, la competenza per le indagini sui trafficanti di veleni alle Direzioni distrettuali antimafia. Ma lo stesso governo ha voluto limitare il ricorso allo strumento principe di queste indagini, ovvero le intercettazioni telefoniche e ambientali. La procura generale di Napoli ha messo in piedi un sistema efficiente per dare corso alle demolizioni di case abusive, decise con sentenze definitive, ed ecco che arriva un decreto governativo *ad hoc* per bloccarle. Un atteggiamento che è l’esatto contrario di ciò che servirebbe di fronte alla gravità e alla diffusione dei fenomeni di criminalità ambientale: il massimo di determinazione, magari semplificando le norme e rendendo le sanzioni più efficaci.

⁴⁷ Vasta area della provincia di Napoli compresa tra i comuni di Qualiano, Villaricca e Giugliano caratterizzata dallo sversamento illegale di rifiuti, anche tossici, da parte della Camorra. Vedi R. Saviano, *Gomorra*, collana Strade blu, Mondadori, 2006.

3.3 Operazione “Replay”

Varese non può essere considerata una “Terra dei Fuochi”, ma ci sono stati episodi di cui sicuramente non può andare orgogliosa. Salvatore Accarino è il nome di un personaggio ben noto agli inquirenti e indicato all'inizio del 2010 da tutti i quotidiani della regione come il responsabile di un immenso traffico di sostanze pericolose. Associazione a delinquere finalizzata al traffico illecito di rifiuti, falsità documentale e riciclaggio: queste le accuse che nella notte tra il 18 e il 19 gennaio hanno portato all'arresto di questo campano di 57 anni, legato alla famiglia siciliana di Giuseppe Onorato, che agiva attraverso una società di Olgiate Olona (Va) da lui amministrata.

Già alcuni anni fa il Pubblico Ministero Fabio Napoleone aveva scoperto un traffico di rifiuti in alcune regioni -Lombardia, Campania ed Emilia Romagna-, nell'ambito del quale i rifiuti urbani raccolti a Napoli arrivavano, in segreto, in provincia di Varese, dove venivano mescolati a terra contaminata e veleni industriali di vario genere per ritornare poi al Sud ed essere smaltiti come scarti non pericolosi in un deposito di Grottaglie, in provincia di Taranto, o direttamente nelle campagne lombarde. Tutto ciò lucrando sui fondi pubblici stanziati per l'emergenza rifiuti in Campania del 2003. Quest'episodio ha fatto attribuire al protagonista di questa storia l'appellativo di “Re dei rifiuti” e la condanna in primo grado a 6 anni di reclusione.

Se all'epoca una delle aziende coinvolte riuscì, grazie a quei traffici, a fatturare 1,5 milioni di euro trasformando i rifiuti in quattrini, nel 2010 sono stati incassati 240.000 euro in soli 15 giorni. Ciò dimostra che il promotore di quei traffici non ha mai smesso di occuparsi di smaltimento illegale di rifiuti, anzi, lui e i suoi uomini sono riusciti a ritornare sul luogo del misfatto, cercando di accaparrarsi anche il trasporto e il trattamento dei materiali “tombati” anni prima e ora prelevati per la bonifica dell'area della cartiera “Le Fornaci”, in provincia di Varese. Le società che facevano parte del cartello criminale scavavano il terreno e lo caricavano su camion che portavano il tutto nella località “La Valle” di Fagnano Olona. Qui i documenti relativi al materiale venivano falsificati mediante il “giro bolla” e di prima mattina il carico veniva trasportato alle due società di smaltimento. I guadagni provenivano sia dai carichi effettivamente trasportati, sia dai falsi viaggi esistenti solo sulla carta per far lievitare i costi di smaltimento e quindi i guadagni dei trafficanti.

Ma oltre ad Accarino esisteva una vasta rete di relazioni scoperte dal Pubblico Ministero di Busto Arsizio Sabrina Ditaranto, che ha coordinato l'attività delle forze dell'ordine.

L'operazione, è stata chiamata “Replay” con riferimento al ripetersi della condotte criminali⁴⁸.

Il blitz è stato condotto complessivamente da 160 agenti delle forze dell'ordine: i Carabinieri del Gruppo di Tutela Ambientale di Treviso, capitanati da Sergio Dal Ponte, del Nucleo Operativo Ecologico (NOE) di Milano, guidato dal luogotenente Smaldini, e gli agenti dei comandi provinciali di Varese, Monza e Milano.

L'organizzazione criminale ha operato principalmente nel comune di Fagnano Olona e più precisamente nella località “La Valle”, formalmente adibita a ricovero di mezzi, ma di fatto utilizzata illecitamente come base di stoccaggio e trattamento di rifiuti pericolosi provenienti dalla bonifica della cartiera di Fagnano Olona -terre contaminate da idrocarburi, metalli pesanti e scarti di cantieri edili derivanti dalle varie realtà industriali lombarde, soprattutto da opifici-. I rifiuti, trattati solo sulla carta, finivano poi in due siti di smaltimento a Legnano (Mi) e a Briona, nel novarese. Un sistema che ha assicurato alle società, di fatto controllate dal noto eco-criminale, di farsi pagare dalla ditta produttrice una certa cifra per il trasporto e il trattamento di rifiuti pericolosi, pagando per lo smaltimento dei rifiuti a valle una cifra decisamente inferiore dopo aver illecitamente riclassificato il materiale: la differenza tra la cifra incassata e quella versata per lo smaltimento rappresentava, secondo l'ipotesi accusatoria della Procura, il guadagno illecito. È stata utilizzata la stessa tecnica già brevettata qualche anno prima. Gli ingenti guadagni sarebbero poi stati riciclati mediante l'acquisto di mezzi e attrezzature da impiegare nelle società collegate all'organizzazione stessa o acquistando in aste pubbliche, mediante prestanome, unità immobiliari in precedenza pignorate alla stessa famiglia a capo dei traffici. Per quest'ultima parte del piano l'organizzatore, condannato per traffico di rifiuti, che non poteva quindi gestire personalmente né imprese né conti correnti, aveva individuato dei prestanome che gli avrebbero consentito di gestire tutti gli affari senza dover comparire in prima persona, intestando a loro diverse società. Nel meccanismo criminale erano coinvolti anche sei funzionari di banche delle province di Verbania,

⁴⁸ ha portato a 10 arresti, 41 indagati, 18 perquisizioni personali e locali, al sequestro di 2 impianti di gestione dei rifiuti, 7 sedi legali di società, 15 autocarri, 3 autovetture private di lusso, un terreno di circa 2000 mq, 4 immobili e 21 conti correnti bancari. Tra i complici finiti in carcere spiccano alcuni familiari del principale imputato, tutti pregiudicati. Ad altre sei persone invece è stata applicata la misura cautelare degli arresti domiciliari. Si tratta di due impiegate che lavoravano nel settore amministrativo di una delle società coinvolte e di dipendenti o dirigenti di altre imprese, tra cui quella che aveva avuto l'incarico di effettuare la bonifica della cartiera di Fagnano Olona.

Varese e Milano e un consigliere comunale di Solaro in provincia di Milano, che avrebbero permesso di gestire e fare movimentazioni su questi conti correnti intestati ad altre persone. Egli riusciva così a tenere tutto sotto controllo a distanza, arrivando a effettuare anche 500 telefonate al giorno. Ma sono state proprio le numerose chiamate a tradirlo. L'intera vicenda infatti è stata portata alla luce grazie alle intercettazioni telefoniche a cui sono seguiti pedinamenti e riprese video. I primi ad essere sentiti dai giudici per i “colloqui di garanzia” sono stati padre e figlio, che hanno cercato di minimizzare i fatti. Il primo ha dichiarato di essere il dirigente unico della società che gestiva l'intero traffico e che quindi solo lui sarebbe stato formalmente il responsabile di tutto l'eco-business, pur negando tutte le accuse di carattere penale. Ha ammesso soltanto che, se il carico era troppo “sporco”, veniva ripulito in località la Valle, ma per fare un favore ai trasportatori ed evitare problemi successivi nei siti di destinazione finale. Egli si è definito un semplice lavoratore che alle 6 del mattino era già sul posto di lavoro per avviare le attività prima che arrivassero i tecnici a cui erano affidati i controlli. Una piccola parte della sua versione coincide con le ipotesi della Procura poiché in effetti, ufficialmente, egli risultava essere sulla carta un dipendente della società che controllava, dotato di modestissimi mezzi e redditi. In realtà il sospetto degli inquirenti è che controllasse tutto e possedesse anche una villa per le vacanze in Tunisia.

Oltre alle società intestate a prestanome a livello locale ce ne sarebbero alcune anche all'estero. La sua posizione risulta essere complessa anche da un punto di vista strettamente giudiziario, a causa del suo coinvolgimento nell'operazione “Eldorado” di alcuni anni fa, per cui venne condannato a sei anni di reclusione. Era anche stato dichiarato fallito a seguito del fallimento della società in cui operava all'epoca, ma il ricorso del suo legale fu accolto e, al momento dell'ultima inchiesta, si era ancora in attesa di una pronuncia definitiva.

Tra i componenti della famiglia, è stato ascoltato il fratello cinquantenne del principale indagato, che ha ammesso di essere l'amministratore di fatto di una delle società coinvolte nell'inchiesta, ma negato le accuse di associazione a delinquere ed i rapporti d'affari col fratello. Durante il suo interrogatorio è emerso un altro coinvolgimento: egli avrebbe dato somme di denaro ad una dipendente di una delle aziende compiacenti che si occupavano dello smaltimento dei rifiuti, ma esclusivamente per accelerare le tempistiche. Inoltre, secondo quanto ha riferito, sarebbe stata effettuata la cernita dei rifiuti pericolosi, ma non l'occultamento o la falsificazione dei documenti. La cernita sarebbe avvenuta gratuitamente

e solo per favorire in modo lecito chi avrebbe poi ricevuto il materiale. La sua tesi è in contrasto con quanto emerso da altri riscontri.

Diversa è invece la testimonianza del figlio, che ha confermato le miscele dei rifiuti avvenute, per quanto lo hanno riguardato, esclusivamente per la fretta e non con la volontà e la premeditazione di commettere reati. Egli tuttavia avrebbe più volte invitato il padre ad interrompere il piano criminoso, ma continuando comunque ad eseguire gli ordini paterni, a dare istruzioni ai dipendenti e a falsificare i formulari.

La stessa linea difensiva è stata adottata dalle impiegate amministrative di una delle società, finite agli arresti domiciliari, insieme ai titolari di alcune aziende di smaltimento accusati di aver ritirato i rifiuti accettando bolle di accompagnamento palesemente false e aver ignorato la mancanza di licenze per il trattamento del materiale conferito.

Le donne hanno confermato la manomissione dei documenti su ordine del capo dell'organizzazione -falsificazione dei documenti e dei codici di classificazione dei rifiuti-. Una di queste avrebbe operato senza particolari agevolazioni economiche e ha ammesso l'apertura di due conti correnti a suo nome. Infine sono stati ascoltati un altro imprenditore, che si è avvalso della facoltà di non rispondere, e un consigliere comunale di Solaro a capo della società che aveva anche vinto l'appalto per la raccolta dei rifiuti nel comune di Solbiate Olona. Anche quest'ultimo comune ha subito i danni causati dall'attività degli eco-criminali: dopo il sequestro di tutti i mezzi della società è stata interrotta l'attività di raccolta dei rifiuti urbani. I sacchi di immondizia hanno iniziato subito ad accumularsi sulle strade e l'amministrazione comunale è dovuta correre ai ripari, a proprie spese, per non far degenerare la situazione in una vera e propria emergenza rifiuti⁴⁹.

3.4 La Pedemontana nel mirino delle cosche

Arriviamo al 2011. L'immagine che trasmette la lettura del Rapporto Ecomafia di Legambiente è quella di un virus con diverse modalità di trasmissione e una micidiale capacità di contagio, che avvelena l'ambiente, inquina l'economia, mette in pericolo la

⁴⁹ Rapporto ecomafia di Legambiente, *Il caso Lombardia. Le storie, i numeri, le inchieste, le proposte*, 2010. A cura di Legambiente Lombardia Onlus.

salute delle persone, uccide in maniera improvvisa e brutale. Esso può nascere in provincia di Caserta o di Reggio Calabria, riprodursi a Milano, entrare in simbiosi con altre cellule a Berlino e Amsterdam, saldare il suo dna con ceppi lontani, fino a Hong Kong. Ecco come le organizzazioni, a cominciare da quelle mafiose, trasformano l'aggressione all'ambiente in una fonte di profitti illeciti. Il riciclaggio di capitali di provenienza illecita, come ha segnalato nel 2010 la Banca d'Italia, inciderebbe per circa il 10% del prodotto interno lordo; la corruzione è stimata dalla Corte dei Conti in circa 60 miliardi di euro l'anno; una sorta di tassa occulta, come denunciato da Libera, pari a circa 1.000 euro l'anno per ogni italiano; l'evasione fiscale infine è stimata in circa 50 miliardi di euro nell'ultimo rapporto della Guardia di finanza. Non è quindi azzardato ipotizzare, anche per queste ragioni, che tra le cause della scarsa ripresa economica del nostro paese sia da annoverare anche il fardello rappresentato dall'ecomafia e dalla criminalità ambientale in genere.

Tra le numerose nuove infrastrutture stradali che dovrebbero nascere nei prossimi anni in Lombardia, la Pedemontana è certamente tra le più rilevanti per importanza dei lavori e investimenti economici. Oltre ottanta chilometri di asfalto a Nord di Milano, per collegare direttamente tra loro le province di Bergamo e Varese. Una "grande opera" che fa gola anche alla 'ndrangheta. E ciò non stupisce se si pensa che avrà un costo relativo agli appalti di oltre 5 miliardi di euro.

In che modo solitamente la mafia si aggiudica appalti pubblici? Quando si svolge la gara d'appalto, si presentano diverse imprese e ciascuna fa un'offerta sul prezzo per il quale eseguirà i lavori. L'amministrazione che ha bandito il concorso confronta le varie offerte con il suo preventivo e aggiudica l'appalto alla ditta che si è avvicinata di più. L'offerta cioè non deve essere né troppo alta perché verrebbe a costare troppo allo Stato. L'impresa mafiosa può vincere in tre modi: o conosce già l'offerta-base, o ha convinto con le minacce tutte le altre ditte a ritirarsi, oppure attraverso la corruzione di qualche membro della commissione appaltatrice. Ottenuto l'appalto, l'impresa mafiosa in genere evita di rispettare i tempi previsti per l'edificazione, perché così, dovendo ricevere i finanziamenti man mano che costruisce, può speculare anche sull'aumento dei prezzi dei materiali. Nei cantieri di questa imponente infrastruttura viabilistica lombarda occorre muovere la terra e per farlo servono uomini e soprattutto mezzi: autocarri, escavatori, pale cingolate, dumper. E' qui che, come da copione, si insinua la criminalità organizzata di stampo mafioso, da anni impegnata a "fare impresa" nel movimento terra.

Non è un caso se dopo pochi mesi dall'inizio dei lavori nel febbraio 2010, lungo la tratta tra Mozzate e Lomazzo, in provincia di Como, ad occuparsi della realizzazione del grande cantiere di 120 mila metri quadrati che servirà da campo base per gli operai è, tra le altre ditte, anche la Stillitano Group di Cislago. L'azienda di proprietà di Antonino Stillitano, pur non essendo indagata, compare tra le carte delle operazioni “Tenacia” e “Redux-Caposaldo” per avere intrattenuto rapporti con persone finite in carcere per associazione di stampo mafioso, a loro volta imprenditori nel ramo delle costruzioni. Una conferma dell'esistenza dei rapporti tra la Stillitano e ambienti contigui alla 'ndrangheta e fornita dal collaboratore di giustizia Marcello De Luca, che conferma ai carabinieri del Ros come i titolari dell'azienda di Cislago siano “contigui a pregiudicati calabresi, operanti nelle province di Varese e Como, ma in stretto collegamento con il paese d'origine”.

E forse non è un caso neanche che Rocco Stillitano -non indagato-, figlio del titolare dell'impresa, sia stato intercettato nell'ambito dell'inchiesta “Redux-Caposaldo” mentre parlava con Giuseppe Romeo, personaggio legato alla cosca Morabito e titolare anch'egli di una azienda di movimentazione terra. Dalla conversazione tra i due emerge quantomeno una singolare concezione di “fare impresa” in un regime che dovrebbe essere di libero mercato e di concorrenza: “La collaborazione è giusto, e normale...” – esordisce Romeo - e Stillitano: “Bravo, bravo... Un po' di camion li mettiamo noi, un po' li mette lui, un po' voi...”. E ancora Romeo: “Si deve collaborare per prendere col prezzo giusto... altrimenti poi alla fine...”.

Ad orchestrare il “cartello imprenditoriale”, secondo gli inquirenti, sarebbe direttamente Pietro Oppedisano -nipote del boss Domenico Oppedisano-, che dalla Calabria si è trasferito a Milano per controllare da vicino gli affari. Per i carabinieri la principale motivazione che ha portato Oppedisano in Lombardia è “legata agli interessi connessi alla distribuzione degli appalti relativi ai lavori della Pedemontana”. Un facilitatore delle intermediazioni tra gli affari della mafia calabrese nel settore degli appalti nel ciclo del cemento. Affari che in Lombardia non mancano mai. Si spiegherebbero così, dunque, anche i contatti tra Salvatore Strangio, accusato nell'inchiesta “Tenacia” di essere la testa di ponte all'interno della Perego Strade, società di movimentazione terra brianzola e Rocco Stillitano. Oggetto del contendere sono appunto i lavori della Pedemontana. Così Strangio: “Vi volevo vedere per un lavoro che insomma...”. Stillitano risponde: “Ma so che lo avete preso voi”. Ancora Strangio ribatte: “No, è stata fatta un'offerta, non è stato preso ancora... E' stata fatta solo un'offerta. Niente, ci dobbiamo vedere un po'... va bene?”. Un invito a

spartirsi la torta degli appalti che Stillitano non si lascia certo scappare: “Volete venire all'ufficio da noi senza che telefonate... Noi siamo a disposizione!”⁵⁰.

Alla luce di tutto ciò si profila un quadro desolante per la provincia. Sequestri, estorsioni, riciclaggio di denaro sporco, smaltimento illegale dei rifiuti, spartizioni di appalti. Tutti i principali reati tipici della mafia vengono commessi a Varese, che è divenuta negli anni e può essere oggi considerata una delle realtà emblema della diffusione della criminalità organizzata nelle aree non tradizionali.

⁵⁰ Rapporto ecomafia di Legambiente, *Ecomafia in Lombardia. Le storie, i numeri e le inchieste della criminalità ambientale*, 2011. A cura di: Sergio Cannavo, Agostino Cullati, Oriana Oliva, Claudio Rancati. Legambiente Lombardia Onlus.

Parte seconda

3.2.1 Bad Boys

Il 23 Aprile 2009 scatta l'operazione Bad Boys, inchiesta dei carabinieri di Varese coordinata dal pm Mario Venditti, che conferma le numerose infiltrazioni della criminalità calabrese e siciliana sul territorio. Siamo a Lonate Pozzolo, un comune di 12 mila abitanti che confina con l'aeroporto di Malpensa. Si apre uno scenario inedito per il Nord Italia. Gli atti parlano di intimidazioni ai gestori delle attività, picchiati e costretti a pagare il pizzo e di persone che si presentano nei night club con la lupara nascosta sotto l'impermeabile.

Il locale di Legnano è operativo in Lombardia sicuramente dagli anni '90⁵¹. Tutto ciò accade in un'area reputata tranquilla, benestante e brulicante di imprese, ossia quella tra Varese e Malpensa, tra Ferno, Somma Lombardo, Vanzaghella, Oleggio e Gallarate.

Diversamente da altre organizzazioni criminali colpite da recenti operazioni di polizia, questa mostra la caratteristica di essere un "ritorno al passato" come dice Manlio Minale, procuratore generale della Repubblica di Milano. "A Lonate Pozzolo in molti pagavano il pizzo e nessuno ha denunciato, la cosca aveva instaurato un vero e proprio regime di paura". Incendi, estorsioni, usura, metodi della vecchia 'ndrangheta che fanno tornare al passato anche gli investigatori, abituati a dare la caccia ai malavitosi in colletto bianco della terza generazione, quelli nati negli anni '80⁵². Non un inquinamento della società civile creando ad esempio società apparentemente legali ma guidate da metodi mafiosi. Il "locale di Legnano-Lonate Pozzolo", faceva riferimento alle logiche fondamentali della 'ndrangheta: chiusura, estorsioni e rapporti parentali.

L'operazione ha condotto ad arresti anche a Busto Arsizio, Gallarate, alla Malpensa, a Legnano, nel Novarese e fuori dalla zona di influenza del locale, nel Forlivese, a Roma, nel Casertano, nel Potentino e nel Crotonese.

Per capire come si sia arrivati a questo livello di radicale controllo del territorio, bisogna fare un passo indietro. Vincenzo Rispoli, di Cirò Marina, ufficialmente commerciante di

⁵¹ Operazione "il Crimine", Ordinanza di applicazione di misura coercitiva, Tribunale ordinario di Milano, 13 Luglio 2010.

⁵² O. Mastrillo, *Tra Lonate e Legnano un sistema potente e ramificato*, «Varesenews», 23 aprile 2009.

frutta e verdura residente a San Giorgio di Legnano dal 1964, avrebbe avuto il mandato dallo zio Giuseppe Farao⁵³ di costituire la nuova cosca in Lombardia denominata “locale di Lonate Pozzolo”. Una prova dello stretto legame tra quest’ultimo e la casa madre ciotana è data dalla partecipazione dei boss storici Silvio Farao e Cataldo Marincola a un summit, documentato dai carabinieri, svoltosi il 3 maggio 2008 presso il crossodromo di Cardano al Campo. I due boss giungono all'appuntamento in compagnia di Luigi Mancuso e di Antonio Benevento. Sempre il crossodromo di Cardano al Campo è stato teatro di un altro importante incontro il 20 gennaio 2009. Gli investigatori hanno rivelato che in quell’occasione il “locale di Legnano” è riunito per discutere sull’assetto della ‘Lombardia’, la supercosca che raccoglie le diverse sedi regionali, e sull’interpretazione corretta dei legami con la Calabria⁵⁴. A parte il capo del locale Rispoli, vi era un vertice decisionale di luogotenenti, al sotto dei quali vi erano degli associati, costituiti in una componente militare incentrata sui gruppi di fuoco al quale è imputata la materiale commissione di atti intimidatori di varia natura e in particolare l’esecuzione di un tentato omicidio. La cerchia più interna della cosca era formata da Nicodemo Filippelli, con funzione di responsabile del territorio e Luigi Mancuso, residente a Busto Arsizio e responsabile dei rapporti con la Calabria, entrambi originari di Cirò; altri personaggi centrali sono Emanuele De Castro, responsabile della *bacinella* -raccolta fondi per i detenuti-, Mario Filippelli, capo della cerchia esterna e del gruppo di fuoco, Fabio Zocchi e Vincenzo Alessio Novella. La struttura dell’organizzazione quindi, a livello intra-organizzativo è verticistica, e vi è una suddivisione del lavoro che permette di minimizzare i rischi.

Le accuse variano dal tentato omicidio, rapine, usura, incendi, traffico di armi ed esplosivi e riciclaggio. Il “locale” era strutturato su due livelli: il cuore dell’organizzazione era costituito da elementi effettivamente collegati alla ‘ndrangheta, che avevano specificatamente compiti direttivi. Al secondo livello, vi era un’associazione prettamente operativa, composta da non affiliati, alla quale era lasciato il lavoro *sporco*, per diminuire i rischi di coinvolgimento in operazioni di polizia per i primi, e che versava una parte dei proventi al vertice del Locale.

Vincenzo Rispoli è considerato un boss del 2000, uno dei padrini della ‘ndrangheta

⁵³ Il Locale di Cirò, che si trova nell’omonimo comune di Crotone, è comandato dai Farao-Marincola, ed estende il suo dominio fino al versante ionico cosentino; si tratta di una cosca che opera da diversi anni tuttavia è stata riconosciuta associazione mafiosa a delinquere solo nel 2003.

⁵⁴ www.liberainformazione.it, 20 luglio 2010.

lombarda: “Enzo è una potenza qui in Lombardia” dice in un’intercettazione dell’11 ottobre 2006 Fabio Zocchi, uno degli arrestati, “fa così e si muovono 2 mila persone di colpo (...) si girano e corrono”⁵⁵.

In un’altra intercettazione invece, è Nicodemo Filippelli che elenca a Zocchi i benefici di far parte della ‘ndrangheta: “Una che fa parte di noi vuol dire che è buona, che è all’altezza nostra, cioè vuol dire che può stare in mezzo a noi (...) è come una religione, giustamente, qua è una famiglia, là quando succede una cosa (...) sanno tutto, quando si riuniscono, questo ha fatto questo errore qua, eh, v’è punito: bamm, bamm, bamm. I soldi giù (a Cirò) sono stati causa di tanti morti”.

I quartieri di Lonate diventano la cornice di un film western. Nel 2000 il bar del centro viene incendiato, nel 2001 vengono lasciate taniche di benzina al suo ingresso, nel 2004 vengono scaricati colpi di pistola sulla sua vetrina. E il tutto mentre uomini del clan ci passano le giornate bevendo e creando, come si legge nell’ordinanza Bad Boys, una “situazione di minaccia passiva e tacita”.

Dalle indagini emerge che la cosca aveva posto in essere una vera e propria conquista del territorio al fine di sfruttarne al meglio le potenzialità economiche in termini di profitti illeciti con il rituale utilizzo della violenza per controllare i mercati, allontanare i concorrenti, per imporre il “pizzo” ai commercianti e spingerli ad accedere a prestiti a tassi usurari. Proprio l’usura è uno dei principali reati dell’associazione: i capi dell’organizzazione gestivano una rete capillare di bar, esercizi commerciali, imprese nel settore edile e varie società che permettevano loro di accedere a vari settori economici e di porre in essere azioni estorsive e prestiti usurari. Le estorsioni, erano condotte in modalità diverse; ad alcuni commercianti infatti veniva apertamente rivolta la richiesta di versamento di una parte degli incassi delle attività commerciali -“pizzo”-; per altre attività, in particolare bar e locali notturni i soggetti incriminanti si inserivano direttamente nella gestione dei locali, influenzando anche le scelte nelle assunzioni/licenziamenti di dipendenti ed imponendo tra l’altro consumazioni gratuite per il gruppo di appartenenza all’interno dei locali; ad altri ancora era imposta la consegna di somme di denaro a seguito di attività usuarie.

I profitti dell’attività usuraria o estorsiva venivano “ripuliti” simulando pagamenti regolari in favore di alcune società di comodo, e versandoli anche nei conti correnti bancari e

⁵⁵ Ordinanza di custodia cautelare dell’operazione Bad Boys, pm Mario Venditti, gip Franco Cantù Rajnoldi, tribunale di Milano, 20 Aprile 2009

postali intestati a vari parenti di uno degli arrestati o attraverso prestanome per rendere difficoltosa l'individuazione del soggetto beneficiario dei pagamenti usurari.

Il denaro veniva poi reinvestito in attività, società e imprese per lo più operanti nel settore edile e immobiliare anche all'estero -Romania e Bielorussia-. Nel complesso, le società che appoggiavano tale operazione sono risultate essere 11 con sedi tra le province di Milano e Varese⁵⁶.

Anche qui vi è un collaboratore di giustizia importante: Angelo Cortese. Egli sostiene di aver contribuito a metà degli anni ottanta a fondare il locale di Legnano-Lonate Pozzolo con Vincenzo Rispoli. "L'organizzazione aveva ricevuto il benestare del locale di Cirò Marina, che a sua volta deriva il suo potere dall'investitura dell'ndrangheta di San Luca. (...) All'epoca io e Rispoli frequentavamo l'abitazione di Franco Greco. A questi incontri partecipavano altri 'ndranghetisti come Raffaele e Franco Trifino, Cataldo e Alfonso Murano, entrambi uccisi di recente". Era il 23 giugno del 2008 e quei dettagli li stava fornendo alla Direzione distrettuale antimafia di Milano. "Il territorio di Busto è diviso tra gelesi e calabresi, c'è un accordo di massima che prevede il reciproco rispetto".

Le organizzazioni mafiose che si instaurano in aree non tradizionali, spesso mantengono uno stretto legame con l'organizzazione madre e possono contare sulle sue risorse, e anche quand'anche riescano a rendersi più autonome, l'organizzazione di riferimento può costituire, anche a livello simbolico, un punto di riferimento in caso di necessità.

In quei giorni emerge anche la notizia che la mafia nissena avrebbe ordinato proprio a Busto le armi per eliminare il sindaco di Gela.

Il 27 gennaio 2006 Alfonso Murano, operante nella zona di Ferno, Lonate e Samarate viene ucciso. Un anno prima, il 7 febbraio 2005, a Lonate Pozzolo era stato ucciso il fratello di Cataldo Murano, classe 1954, pregiudicato, ed è proprio da questi omicidi che scaturisce l'indagine Bad Boys, che porta alle ordinanze di custodia cautelare in carcere per 39 persone emesse dal Tribunale di Milano. Dalle dichiarazioni del pentito emergono spunti investigativi anche in ordine a questi delitti: "Rispoli mi parlò degli omicidi di Cataldo Murano, che è stato bruciato e di Alfonso Murano, cugino dello stesso Rispoli. A dire di quest'ultimo, Alfonso aveva fatto la spia a un cirotano della zona di Legnano di cui era stato ordinato l'omicidio dal locale di Cirò Marina. Si è evidentemente trattato di una grave violazione delle regole di 'ndrangheta, per cui nemmeno Vincenzo Rispoli è riuscito a proteggerlo". E stando agli inquirenti, la testimonianza di Angelo Cortese è da ritenersi attendibile, sia per la precisione e la coerenza che per la ricchezza di particolari. Dunque il

⁵⁶ Cfr. Relazione commissione parlamentare antimafia 2009

lavoro investigativo dei carabinieri di Varese e dell'antimafia, sfociato in trentanove ordinanze cautelari, sarebbe stato destinato a regalare nuovi sviluppi⁵⁷.

Gli atti dell'indagine sono infatti confluiti nell'operazione denominata "Crimine" che ha portato all'arresto di 300 affiliati tra la Calabria e il nord Italia, tra i quali figurano i nomi di alcune persone del cirotano che erano già finite in manette appunto nell'operazione "Bad Boys" dell'aprile 2009. Se già dalla prima inchiesta giudiziaria era emerso uno spaccato inquietante sulla presenza delle cosche cirotane nel varesotto, ora con l'operazione "Crimine" giunge un'importante conferma, soprattutto per quanto riguarda la loro capacità di penetrazione anche negli ambienti istituzionali. Danilo Rivolta -assessore all'urbanistica del comune di Lonate Pozzolo- , spiega in un'intervista al giornale locale «Varesenews»: "Se questi soggetti sono entrati in comune accreditandosi in qualche modo, qualcuno deve avergli aperto le porte", evidenziando come la forte presenza di cirotani nella passata giunta che ha governato Lonate Pozzolo potesse facilitare in qualche modo le entrate di personaggi come Emanuele De Castro o Nicodemo Filippelli. "Non venivano mai da soli, erano sempre presentati da qualcuno - racconta Rivolta - e proprio per questo alle scorse elezioni non abbiamo ricandidato alcuni cirotani che avevano partecipato al primo mandato".

Danilo Rivolta ripercorre le fasi che portarono all'esclusione dei cirotani dalla lista del centro-destra: "Gli stessi carabinieri mi dissero che questa vicinanza tra Forza Italia e i cirotani non poteva continuare e io feci pressione perchè alcuni elementi non venissero ricandidati". Questo proposito fu attuato da Rivolta, segretario cittadino di Forza Italia, e a gennaio la sua auto fu incendiata: "Quando i carabinieri mi chiesero se avevo dei sospetti risposi loro che sapevano benissimo chi poteva essere stato ma quando mi chiesero di fare i nomi io non li feci, perchè non avevo ricevuto sufficienti rassicurazioni sulla mia sicurezza e quella della mia famiglia". Dietro la mano incendiaria di Ernestino Rocca, sospettato di essere l'autore materiale dell'incendio dell'auto di Rivolta, arrestato anche lui nell'operazione "Bad Boys", c'era Emanuele De Castro che il segretario di Forza Italia incontrò qualche giorno dopo per strada: "Mi disse che era molto dispiaciuto per quello che era successo alla mia macchina - ricorda Rivolta - lo guardai con disprezzo perchè era evidente che era stato lui. Gli dissi che di macchine ne producevano una al minuto e che

⁵⁷ S. Crespi, *Gelesi e Calabresi si sono divisi il territorio di Busto*, «La Prealpina», 26 aprile 2009

con l'assicurazione ne avrei avuta una nuova e che la giustizia, prima o poi, avrebbe fatto il suo corso”⁵⁸.

3.2.2 Affari d'oro attorno a Malpensa

I manager lombardi delle grandi imprese si imbarcano a Malpensa per concludere affari in ogni parte del mondo ed è lì che anche la ‘ndrangheta fa affari consistenti.

Modesto Verderio è un ex consigliere leghista ed antiquario di Lonate Pozzolo, nel cui confine geografico ricadono gran parte delle aree aeroportuali dello scalo internazionale. Egli denuncia ciò che gli altri vedono, ma che fanno finta di non vedere: le pesanti infiltrazioni della ‘ndrangheta nella vita economica, politica e sociale, di quella ricca area del varesotto.

Ecco un passaggio della relazione del 2008 della Direzione nazionale antimafia: “..la zona a nord-ovest del capoluogo, corrispondente al territorio della provincia di Varese, nella quale è particolarmente significativa la presenza di elementi organizzati della ‘ndrangheta del crotonese, i particolare provenienti da Cirò Marina, riconducibili alla cosca Farao-Marincola.”

Si può anche rimandare alla relazione del 2005 per la quale “personaggi collegati con le cosche calabresi hanno gestito cooperative di facchinaggio. Nel 2004 fu condotta un’indagine sul [...omissis...] che aveva stipulato una convenzione con Poste Italiane, per la gestione anche dei servizi e dell’Aeroporto di Malpensa. Alcune cooperative assumono soggetti extracomunitari, sfruttando l’immigrazione clandestina e facendo ottenere permessi di soggiorno a cittadini extracomunitari”.

Nell’aprile 2009 la procura di Milano arresta 40 tra boss e picciotti del “locale” della ‘ndrangheta a Lonate Pozzolo. Tra questi alcuni esponenti della famiglia Filippelli, il cui nome era stato espressamente fatto da Verderio ai carabinieri. Il clan era da anni dedito a estorsione, usura e racket. Lo scopo dell’associazione criminale era quello di entrare nell’Hub e gestire affari che vanno dal racket agli interessi immobiliari oltre a continuare a vivere di quelli più tradizionali -movimento terra, nolo a caldo e a freddo nei lavori dell’area aeroportuale-. Probabilmente, anche grazie all’impunità interna allo scalo e

⁵⁸ O. Mastrillo, *Rivolta: Sapevo chi mi aveva bruciato l'auto*, «Varesenews», 16 Luglio 2010.

quindi alla libertà di movimento, hanno continuato a seguire traffici di sostanze stupefacenti, merci contraffatte e ricettazione. La rete di protezione scoperchiata da queste indagini si è estesa dalla politica alle forze dell'ordine -si sospettano alcuni poliziotti corrotti e corruttibili-, passando attraverso il personale dello scalo -i mafiosi sono entrati ed usciti dall'Hub, per i loro traffici come e quando hanno voluto grazie a compiacenze e pass- per finire con gli istituti di credito della zona che hanno fornito informazioni riservate sulle posizioni finanziarie di soggetti e imprenditori magari da taglieggiare o avvicinare.

Tutto questo però non sarebbe stato possibile se a Lonate Pozzolo e nei confini limitrofi non ci fosse stato un clima di omertà. A scriverlo a chiare lettere sono i magistrati: “sussistono in capo alla generalità dei cittadini che vivono in questo territorio –con riferimento al basso varesotto- condizione di assoggettamento e omertà..uno stato di sottomissione psicologica nelle potenziali vittime dell'intimidazione derivanti dalla convinzione di essere esposti a un grave ed ineludibile pericolo e un rifiuto pressochè generalizzato di collaborare con gli organi di giustizia”⁵⁹.

Questo è il dato sconcertante: a Lonate Pozzolo e negli altri comuni confinanti, ma ormai in molte aree della Lombardia, la gente ha paura di parlare e a sottolinearlo è lo stesso Verderio, che nel suo programma elettorale per le amministrative ha avuto il coraggio di scrivere: “anche il drammatico aumento della criminalità e dei fenomeni delinquenziali è uno dei problemi che i nostri amministratori non possono esimersi dall'affrontare con ogni strumento a loro disposizione. La criminalità, si sviluppa laddove la società rimane indifferente ad essa. Anche in questo ambito i comuni possono programmare alcuni interventi...” e prosegue dicendo che “la gente ha paura. I commercianti vivono nell'omertà e le nostre forze amministrative e politiche non hanno il coraggio di intervenire. La 'ndrangheta ha avuto terreno facile perché nessuno ha osato fermarla e spesso la sottomissione a racket ed estorsioni è stata vissuta come una tassa da pagare per vivere più tranquilli ed evitare che i sacrifici di una vita intera andassero in fumo. Spesso letteralmente”. Verderio spiega che questa penetrazione è iniziata con le estorsioni ai distributori di benzina, poi ai piccoli esercizi commerciali, finchè il clan non ha cominciato anche a rilevare nella zona attività o impiantarne di proprie. “I calabresi malavitosi non sottopongono a pizzo o usura solo i conterranei ma tutti, proprio tutti. Il loro potere era fino a poco tempo fa assoluto: si sparavano e si ammazzavano tra di loro e i concittadini era terrorizzati”. Anche i segni esteriori del potere vanno in questo senso. “Una statua di San

⁵⁹ Cit. in C. Del Frate, *I picciotti infiltrati a Malpensa*, «Corriere della sera», 6 maggio 2009.

Cataldo per il 10 maggio viene portata da Cirò Marina su a Lonate Pozzolo e scalza nelle feste religiose anche Sant' Ambrogio".

Sembrirebbe un vero e proprio controllo del territorio, proprio come succede a Cirò, paesino a 351 metri sul livello del mare con 3 mila abitanti, che fino al 1952 ha avuto come frazione proprio Cirò marina -che conta quasi 21 mila abitanti- .

Verderio però non vuole sentire parlare di controllo del territorio. È dura ammettere che Lonate Pozzolo sia sempre più in provincia di Crotone e sempre meno in quella di Varese: "Preferisco pensare che i miei concittadini abbiano paura- confida- altrimenti sarebbe la fine".

L'antiquario ha promosso una fiaccolata contro la criminalità organizzata nel suo paese alla quale hanno partecipato 50 persone, nessuna di Lonate.

Il 26 marzo 2010 i Carabinieri di Varese hanno sequestrato beni per 20 milioni ai presunti affiliati di una cosca calabrese che aveva messo radici a Lonate Pozzolo. La direzione investigativa antimafia avrebbe accertato che 17 società operanti nel campo edilizio e immobiliare venivano in realtà utilizzate nell'attività di riciclaggio del denaro sporco proveniente da usura ed estorsioni. Il «Corriere della Sera», a pagina 13 della cronaca lombarda titola in un modo inequivocabile: "Malpensa, l'assedio della 'ndrangheta"⁶⁰.

3.2.3 Gelesi a Busto Arsizio

Non sono solo i calabresi a fare paura. Negli anni Duemila sono stati censiti gruppi siciliani, prevalentemente di origine nissena tra Busto Arsizio e Gallarate, dove operano esponenti di un clan gelese. Altri comuni della Provincia si scoprono quindi roccaforti della criminalità organizzata, questa volta siciliana. La Direzione distrettuale antimafia di Milano -pm Ilda Boccassini e Nicola Piacente- e la squadra mobile di Varese, iniziano a indagare subito dopo un attentato a Induno Olona il 30 dicembre del 2009, quando gli affiliati, che hanno a loro volta alcune ditte edili, cercano un subfornitore da cui si ritengono truffati e gli bruciano la macchina sotto casa della madre, fanno esplodere

⁶⁰ Cfr R. Galullo, *Economia criminale, storie di capitali sporchi e società inquinate*, Il Sole 24 Ore, Torino, 2010, p.105-109.

un'altra vettura per incenerirlo, ma rischiano di uccidere i vigili del fuoco. Qualche giorno dopo un barista di Busto Arsizio che rifiuta di organizzare un appuntamento tra i boss e il subfornitore si ritrova con il bar bruciato. Qualcuno parla, e si intuisce gli incendi nei cantieri edili della zona potrebbero avere un denominatore comune. La squadra mobile e il commissariato di Busto Arsizio scoprono decine di episodi, e il quadro che emerge dalle indagini è inquietante. Una banda di gelesi sta terrorizzando i titolari di imprese edili e di pizzerie, ma con una novità: sceglie come vittime solo compaesani, forse abituati al terrore mafioso e all'omertà. Si tratta del clan Madonna-Rinzivillo, e gli arrestati dell'operazione "Fire off" sono Rosario Vizzini, Fabio Nicastro, Dario Nicastro, Emanuele Napolitano, Rosario Bonvissuto, tutti pregiudicati. Capo del locale del clan è Vizzini Rosario, pluripregiudicato che risulta in stretto contatto con Crocifisso Rinzivillo e con Vincenzo Morso residenti a Genova, insieme ai quali traffica sostanze stupefacenti. È anche in affari con Fiorito Salvatore e Cosimo, di Catania, sempre per stupefacenti.

Gli imprenditori sono sotto scacco dal 2002. Un'impresa di Lecco viene costretta a entrare in un finto affare anticipando ventimila euro, soldi che finiscono nelle tasche degli arrestati. L'imprenditore vittima del racket viene umiliato: paga la vacanza a uno degli affiliati, Fabio Nicastro: un mese di soggiorno nelle Marche, a Pedaso, con i parenti. C'è poi il caso di due commercianti all'ingrosso di Busto Arsizio che vengono costretti a cedere un ramo della loro azienda. Un facoltoso ristoratore viene avvicinato per comprare una villetta con terreno del valore di 300mila euro, i boss gli danno degli assegni che dovrà riscuotere a termine, gli chiedono di aspettare a incassarli e infine si presentano a casa e glieli sequestrano.

Gli incendi nei cantieri edili diventano la normalità: un imprenditore racconta che, dopo avergli chiesto soldi, i criminali si sono presi il suo scooter e sono andati via. Tra i motivi del pizzo c'è anche il sostentamento delle famiglie degli affiliati al clan in carcere: due fratelli di Busto Arsizio dicono "no" e si ritrovano la Mercedes bruciata in cantiere. Sempre a Busto Arsizio, i professionisti del pizzo incendiano una ruspa in una ditta che non vuole pagare: alla fine ottengono comunque 10mila euro.

Ma perché gli imprenditori di origine gelese pagano, o perché accettano di entrare in finti affari? "Perché sanno che non si possono rifiutare" spiega uno degli inquirenti. "Sono tutti siciliani, di Gela, hanno parenti in città, hanno paura delle ritorsioni...come dire, è un ambiente dove tutti sanno tutto di tutti"⁶¹.

⁶¹ R. Rotondo, *Terrore mafioso a Busto: incendi a chi non paga*, «Varesenews», 29 marzo 2011.

La polizia ascolta in un'altra occasione Fabio Nicastro mentre dal carcere - dove è finito per tentata rapina - dà istruzioni alla moglie su cosa rispondere a un imprenditore -non identificato- che vuole indietro la sua auto. Sono precise parole: “Gli dici di chiamare... di dirgli che se si prende la macchina come esco lo scanno... lo ammazzo a lui e a quella p. di sua moglie... gli brucio tutta la casa... gli dici, mio marito guarda che ti fa passare le pene dell'inferno. Ti fa fare una brutta fine... e macchina non ce n'è”⁶².

Fino a pochi anni fa la convinzione più diffusa era Mafia e Lombardia fossero come acqua e olio: si potevano anche mescolare ma non avrebbero mai creato una soluzione. Si riconosceva che i mafiosi facessero affari sul territorio ma solo tra di loro, e che se si ammazzavano lo facevano tra di loro, come a dire che nonostante vivessero in Lombardia non avrebbero potuto trasformare il territorio, ma non è andata così. Si sono mescolate trasformando la regione, le città e singoli comuni⁶³.

3.2.4 Mafia, *stidda* e il compromesso

Per comprendere l'ultimo squarcio di racconto riguardante la mafia siciliana presente a Busto Arsizio, è bene spiegare cosa sia la *stidda*, ossia la cosiddetta Quinta mafia. Essa nasce in Sicilia negli anni 80', da giovani non ancora ventenni, Giuseppe Croce Benvenuto e Salvatore Calafato, quando a fare da padroni dell'isola erano i corleonesi. Totò Riina reggeva Cosa Nostra insieme a Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella. Leonardo Messina, capo di Cosa Nostra diventato collaboratore di giustizia, spiega che Riina aveva avviato un progetto di disgregazione dell'organizzazione, finora monolitica, istituendo delle figure -i cosiddetti ambasciatori dei corleonesi- che agivano all'interno delle singole organizzazioni territoriali. Quando nascono i primi dissapori, emergono ventenni e trentenni che vogliono fare il salto di qualità trattando alla pari con cosa nostra e con

⁶² Cfr. R.Rotondo, *Busto Arsizio, imprenditori sotto scacco L'incubo dei gelesi del clan Madonna*, «Varesenews», 30 marzo 2011.

⁶³ Cfr. M. Chiavari, *La quinta mafia. Come e perché la mafia al Nord oggi è fatta anche da uomini del Nord*, Ponte alle grazie, Milano, 2011, p.14.

l'intento di annientarla. È così che nasce la *stidda*, il cui scopo è fornire una protezione ad ogni membro in caso di litigi con persone esterne alla "famiglia". Si tratta di persone sia giovanissime sia anziane, spesso fuoriuscite da cosa nostra.

Alla fine del 1986 l'organizzazione inizia a darsi una struttura e un nome, mutuando comportamenti simili alla mafia nemica. Sull'origine del nome, la tesi prevalente è che la *stidda* corrisponda ad un tatuaggio, cinque punti segnati con l'inchiostro tra il pollice e l'indice della mano destra a formare una piccola stella, segno di riconoscimento degli affiliati.

Gli stiddari nascono come gruppi di rapinatori e scippatori, ex delinquenti che indirizzano le loro azioni criminali verso obiettivi sempre più precisi. Rispetto a Cosa Nostra, hanno una struttura organizzativa più debole, in quanto i diversi gruppi si muovono in completa autonomia, e ciò non permette di trattare con centri di potere politico ed economico che vadano oltre la realtà locale. Inoltre tra gli affiliati ci sono molti criminali comuni, quindi il numero dei pentiti è sicuramente più alto rispetto a cosa nostra.

Tuttavia, la *stidda* incrementa progressivamente le sue capacità militari, incidendo su nuclei di potere che fino ad allora sono di esclusivo dominio della mafia tradizionale. Quando Cosa Nostra si scontra con le mire espansionistiche della *stidda*, questa si ribella, e nella seconda metà degli anni '80 scoppia una sanguinosa guerra, che in meno di 5 anni ha lasciato sul terreno quasi cinquecento morti solo tra Agrigento, Riesi, Mazzarino, Gela, Niscemi e Vittoria. La struttura debole della *stidda* ha creato confusione e problemi di interpretazione nella stessa cosa nostra; ogni gruppo che le si contrapponeva veniva catalogato come *stidda*, e molti mafiosi si autodefinirono stiddari senza esserlo. È l'elemento sorpresa che favorisce dunque la quinta mafia nelle fasi iniziali dello scontro. Dopo tangentopoli cosa nostra deve fronteggiare da un lato la repressione dello stato e dall'altro tenere a bada la neonata organizzazione, che nel frattempo si trasforma. Non più singoli gruppi autonomi, ma consorziati, che si consultano nell'organizzazione di omicidi e stragi, presenti in ogni città Siciliana tranne che a Palermo, a causa della forte persistenza di cosa nostra.

Ma la quinta mafia arriva anche al Nord, in Piemonte, dove Salvatore Jocolano da Collesano si allea con la vecchia malavita piemontese e inizia ad organizzare rapine, ma si parla anche di traffici di eroina, cocaina e riscossioni del pizzo dal '90 al '94.

Ora soffermiamoci sull'area che ci interessa, Gela. Nel 1987 la tranquillità della città finisce, poiché iniziano i lavori per la costruzione della diga Disueri. A monopolizzare il mercato è Piddu Madonia, ma anche gli stiddari erano interessati agli appalti. Inizia una

guerra tra il clan Ianni-Cavallo della *stidda* e quello di Piddu Madonna di Cosa Nostra, che in quattro anni provocano la morte di centoventi persone⁶⁴.

Nel corso di questa guerra la famiglia Rinzivillo, acquista sempre più potere all'interno di cosa nostra, ed emergono nel frattempo anche i fratelli Emmanuello, dotati di una buona base di consenso sul territorio gelese. Entrambe le famiglie confluiscono nell'organizzazione mafiosa sotto l'ala protettrice di Madonna. Tuttavia, non si crea mai un patto di alleanza stabile, poiché sia i Rinzivillo che gli Emmanuello ambiscono ad ottenere un ruolo di comando, e vi sono frizioni anche sulla divisione dei proventi.

Verso la fine degli anni '98, le cosche di cosa nostra e della *stidda* raggiungono una difficile tregua, che si trasforma in una spartizione delle attività illecite sul territorio. Sancita la pax mafiosa con la *stidda*, la condizione di pericolo esterno viene quindi superata, ma ora i maggiori problemi provengono dall'interno, ossia dal conflitto Emmanuello-Rinzivillo, che provoca otto episodi di sangue da entrambe le parti, tra morti e feriti.

A oltre dieci anni di distanza, la situazione di Gela è quella di una città in cui le organizzazioni criminali convivono in virtù di accordi reciproci e che ha portato a una spartizione del territorio.

Nel tempo, il clan Rinzivillo ha assunto una posizione di assoluto rilievo, e ha sparso cellule criminali nel Centro e nel Nord, anche a Varese⁶⁵.

Dopo la morte del boss Daniele Emmanuello nel 2007, i Rinzivillo tentarono di riconquistare la leadership, approfittando della momentanea instabilità al vertice di Cosa nostra, e tessono quel filo sottile che lega Busto Arsizio, in provincia di Varese, a Gela, in provincia di Caltanissetta. I Rinzivillo e degli Emanuello, che in Sicilia si combattono e al Nord riciclano i proventi del narcotraffico, cominciano a riprodurre forme di assoggettamento mafioso sui compaesani.

Il clan dei Rinzivillo sarebbe riuscito a infiltrarsi nel Nord Italia -in particolare nella zona di Busto Arsizio-, grazie a imprenditori gelesi compiacenti e ad alcuni affiliati rimasti in libertà. Proprio sull'asse Gela-Busto la famiglia sarebbe riuscita a reimpiegare i proventi illeciti, provenienti in particolare dal traffico di stupefacenti, finanziando attività imprenditoriali del settore edile. Nel corso delle indagini è emerso come gli uomini d'onore trasferitisi al Nord continuassero a mantenere contatti con la cosca contribuendo

⁶⁴ G. Bascietto, *La quinta mafia. I boss gli affari, i rapporti con la politica*, Pinti, Palermo, 2005, p. 93

⁶⁵ Cfr. Attilio Scaglione, *Reti mafiose. Cosa Nostra e Camorra: organizzazioni criminali a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2011, p. 118.

all'assistenza dei detenuti e delle loro famiglie, e partecipando alle decisioni di Cosa Nostra.

“Tetragona”, “Fire Off”, “Bad Boys”, “Compendium” e “Tagli Pregiati” sono solo alcune delle ultime operazioni che tracciano la storia dei clan gelesi a Nord. Così come la decisione di collaborare con la giustizia di Rosario Vizzini, referente dei Rinzivillo a Busto, che ha fatto ritrovare il cadavere di Salvatore D'Aleo a Vizzola Ticino, del cui omicidio si è autoaccusato, poiché, secondo Vizzini, non rispettava gli ordini del clan.

Busto Arsizio può essere considerata la capitale delle cosche gelesi lombarde, tant'è che come già accennato in precedenza, quando nel 2009 progettarono l'ennesimo attentato nei confronti dell'allora sindaco di Gela, Rosario Crocetta, e di una parente del giudice Giovanbattista Tona, le armi vennero commissionate ai fratelli bustocchi.

A capo di tutto c'era proprio Vizzini, già allora vecchia conoscenza dei tribunali milanesi. Processato insieme a Salvatore e Antonio Rinzivillo, per l'omicidio dell'avvocato Antonio Mirabile, reo di aver difeso un esponente di una cosca avversaria e per questo giustiziato in pieno giorno a Gallarate nel 1989, Vizzini venne prosciolto insieme agli altri dalla Corte d'Assise del Tribunale di Busto Arsizio.

L'operazione “Fire Off” lo riporta in carcere insieme a Fabio e Dario Nicastro, gli stiddari considerati il braccio armato della consorteria. Tutti pluripregiudicati e nuovamente coinvolti nell'operazione “Tetragona”.

Nel territorio di Busto Arsizio, Legnano, Gallarate, le estorsioni dovevano necessariamente essere fatte in accordo con la 'ndrangheta, che controlla i paesi intorno a Malpensa. Ma i Rinzivillo non si presentano assolutamente come un gruppo subalterno e con la cosca crotonese dei Faraò Marincola, guidati da Vincenzo Rispoli, collaborano alla pari e dividono a metà.

“Per garantirsi i guadagni – dichiarerà il collaboratore di giustizia Angelo Bernascone – gli appartenenti delle due diverse consorterie prima si accordano su quale obiettivo colpire, poi si presentano con chiare minacce e richieste di ottenere un pizzo utilizzando come punto di forza le loro origini. Se la vittima designata è di origine calabrese, si presentano i siciliani e viceversa”. Dopodiché “la vittima, che evidentemente conosce quelle persone -i mafiosi compaesani-, chiede loro aiuto e puntualmente gli viene fornito, assicurando che verrà tutto risolto in cambio di una somma di denaro inferiore alla richiesta del pizzo iniziale. In seguito, ottenuta la somma di denaro dalla vittima, le due organizzazioni si dividono il guadagno”. A Busto Arsizio regna una pax mafiosa perfetta e sembra che dopo cinquant'anni la tecnica Zagari sia ancora ben funzionante.

Usura ed estorsioni sono solo una parte degli affari mafiosi perché il business vero risiede nell'economia "legale". Lo schema è sempre lo stesso: riciclare al Nord, con imprese "pulite", i proventi del narcotraffico. Dominus di questa operazione era , secondo l'accusa, Angelo Bernascone, che con l'ausilio di una serie di prestanome trasferiva ingenti capitali in imprese edili e società immobiliari bustocche, o li depositava su banche lombarde per ottenerne fidejussioni.

Questo quanto ricostruito dall'operazione "Tagli pregiati" che nel 2006 portò, solo in Lombardia, al sequestro di una decina di aziende e all'arresto di 21 persone -furono 88 in tutt'Italia- fra i quali Antonio, Salvatore e Crocifisso Rinzivillo, lo stesso Rosario Vizzini e Fabio Nicastro.

Il processo Bad Boys ai componenti della Locale di 'ndrangheta di Legnano-Lonate Pozzolo si è concluso con una pioggia di condanne il 4 luglio 2011. Il collegio giudicante presieduto da Toni Adet Novik ha riconosciuto l'esistenza di un'associazione di stampo mafioso che ha operato almeno fino al 2009 nell'area del Basso Varesotto e Alto Milanese⁶⁶.

Il basso varesotto è quindi caratterizzato soprattutto dalla presenza di Cosa nostra e di cellule della *stidda*, anche se non mancano importanti presenze calabresi con le quali i siciliani sanciscono accordi.

'Ndranghetisti, Mafiosi e Stiddari. Sono ormai lontani i tempi in cui Sebastiano Allia ordinava l'uccisione di Francesco Viola. Le organizzazioni hanno ora anche assetti dinamici, che si adattano a diversi contesti socio-economici e i conflitti vengono messi da parte grazie a compromessi e accordi di spartizione per cui Varese sembra essere diventata il territorio perfetto.

⁶⁶Il tribunale ha stabilito che a farne parte sono Vincenzo Rispoli, Emanuele De Castro, Nicodemo Filippelli, Pasquale Rienzi, Antonio Esposito, Ernestino Rocca e Fabio Zocchi. Per Rispoli la condanna più pesante a 11 anni di reclusione seguito da Nicodemo Filippelli con 10 anni, Fabio Zocchi 9 anni ed Emanuele De Castro e Antonio Esposito a 8. Infine, 7 anni a Pasquale Rienzi, e 5 a Ernestino Rocca. Per tutti loro il tribunale ha disposto anche tre anni di libertà vigilata a pena espia e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, in O. Mastrillo, *'Ndrangheta del Varesotto, pioggia di condanne*, «Varesenews», 4 luglio 2011.

Conclusioni

La mafia a Varese esiste quindi, e sarebbe bene ricordarlo più spesso. L'elenco delle numerose importanti indagini, l'evoluzione delle strutture organizzative dei clan e le loro relazioni con l'economia legale ne sono una conferma.

Essendo la ricerca di potere e di ricchezza il principale obiettivo della mafia, l'enorme quantità di imprese operanti sul territorio e l'alto reddito della popolazione sarebbero già di per sé delle importanti fonti di attrattiva. Ad esse vanno aggiunte però la contiguità con il territorio elvetico e la presenza dell'importante scalo aeroportuale di Malpensa, senza contare che la città di Milano, ossia il centro della finanza e dell'economia italiana, è a pochi passi di distanza. La realtà territoriale della provincia è composta sia da grandi e comuni con un contesto urbano come quello di Gallarate o di Busto Arsizio, ma anche da più piccole e tranquille realtà come quella di Galliate Lombardo, di Buguggiate e di Malnate nelle quali Zagari sceglie di muoversi poiché consapevole di trovare pochi ostacoli, e facendo di essi delle basi strategiche per la nuova terra di conquista.

Tuttavia, il reddito e la posizione geografica potrebbero bastare a spiegare solo perché la mafia sia arrivata e non come e perché sia propagata.

Zagari, Cutolo, Allia, cosa nostra, la *stidda*, le ramificazioni della 'ndrangheta. Contrabbando, sequestri, delitti, vendette, rapine, traffici di stupefacenti, estorsioni capillari, riciclaggio illecito dei rifiuti e riciclo di denaro sporco. Tutte le mafie sono passate da qui, ed ecco come un problema del Sud è diventato un problema del Nord.

Don Aniello Manganiello, parroco a Scampia dal '94, ha partecipato ad un convegno organizzato da Confesercenti all'Università dell'Insubria di Varese lo scorso ottobre, ricordando che i risultati del Nord nella lotta alla criminalità organizzata dipendono anche da quelli del Sud, dove il terreno è fertile poiché al contrario si punta sulla bassa qualità della vita della gente. Alla stessa conferenza ha preso parola anche Maurizio Grigo, procuratore della Repubblica di Varese, membro della commissione appalti dell'Expo, di recente nominato dal sindaco di Milano nella commissione dei 5 esperti sulla mafia e che vanta un lungo excursus giudiziario in materia, a cominciare dagli anni '90 quando fu giudice per le indagini preliminari al processo Isola Felice: "Il nostro territorio è storicamente spaccato in due: nel basso varesotto assistiamo alla presenza della realtà criminale siciliana, nell'alto varesotto, per tradizione, opera in modo silente e sotterraneo,

ma molto articolato ed efficace, la 'ndrangheta. Essa ha la connotazione specifica di venire a patti con le altre forme criminali ed esce allo scoperto solo in caso di regolamenti di conti. Si occupa di spaccio di stupefacenti, usura ed estorsione [...omissis...], nel 2009 risultava che nel milanese il giro d'affari delle mafie era pari ad un decimo del PIL nazionale. E circa il 9% degli immobili sequestrati siedono in Lombardia". La buona notizia è invece che "l'attività delle magistratura e delle forze dell'ordine nel nostro ambito territoriale è esemplare⁶⁷, c'è sinergia tra tutte le istituzioni: e i risultati sono confortanti. E questo è importante: bisogna riconquistare la fiducia nei cittadini perché chi viene avvicinato da soggetti mafiosi deve sapere che andando a parlare con chi di dovere, otterrà giustizia. E bisogna parlarne: perché l'attenzione su questi temi sia sempre attiva"⁶⁸.

Se la criminalità organizzata fosse un'agenzia immobiliare, in provincia di Varese avrebbe potuto disporre di un patrimonio di quasi 80 tra box, abitazioni, terreni e fabbricati. Tanti sono i beni confiscati di recente alle organizzazioni criminali sul territorio⁶⁹.

Il sistema di accumulazione di denaro illecito da parte della mafia è sostanzialmente binario, poiché si muove sia nei circuiti illegali che in quelli legali. Una buona parte dei proventi illeciti, confluisce oggi nei circuiti finanziari ufficiali, internazionali e nazionali, e poi cerca di dare vita ad attività "autonome" o "consociate" con le strutture dell'economia legale⁷⁰, e questo avviene soprattutto nelle zone più produttive del Centro-Nord.

Il rapporto con la politica è una delle principali caratteristiche che distinguono la mafia dalle organizzazioni criminali. Nonostante non ci siano a livello locale delle indagini che possano confermare tale dato in modo inequivocabile, è possibile presumere che vista la massiccia presenza di organizzazioni mafiose e il loro interesse negli appalti, nel campo dei rifiuti e nella sanità privata, questo sia avvenuto o stia avvenendo, anche alla luce dei risvolti giudiziari che hanno caratterizzato la regione Lombardia negli ultimi mesi. Un rapporto che va troncato alla radice, perchè lo scambio appalti/denaro e voti non solo altera le regole del mercato e della concorrenza, ma soprattutto colpisce il prestigio delle istituzioni e le fondamenta stesse della democrazia. La presenza della mafia e della

⁶⁷ Il 25 ottobre 2011 gli agenti della squadra mobile di Varese hanno catturato il 67enne catanese Salvatore 'Turi Basetta' Fiorito, ricercato per associazione per delinquere di stampo mafioso e traffico di sostanze stupefacenti. L'uomo, sorpreso in un casolare di Ferno (Va) poco distante dall'aeroporto di Malpensa, era latitante da quando era sfuggito all'esecuzione di 63 ordinanze di custodia cautelare in carcere emesse dal tribunale di Caltanissetta nell'ambito dell'operazione 'Tetragona', che aveva permesso di decapitare il clan Rinzivillo.

⁶⁸ A. Perrotta, *I Vampiri sono tra noi*, «Varesenews», 1 ottobre 2011.

⁶⁹ P. Rossetti, *Confische, la mafia a Varese è un'agenzia immobiliare*, «La Provincia di Varese», 28 febbraio 2012.

⁷⁰ E. Fantò, *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, Dedalo, 1999, p. 19.

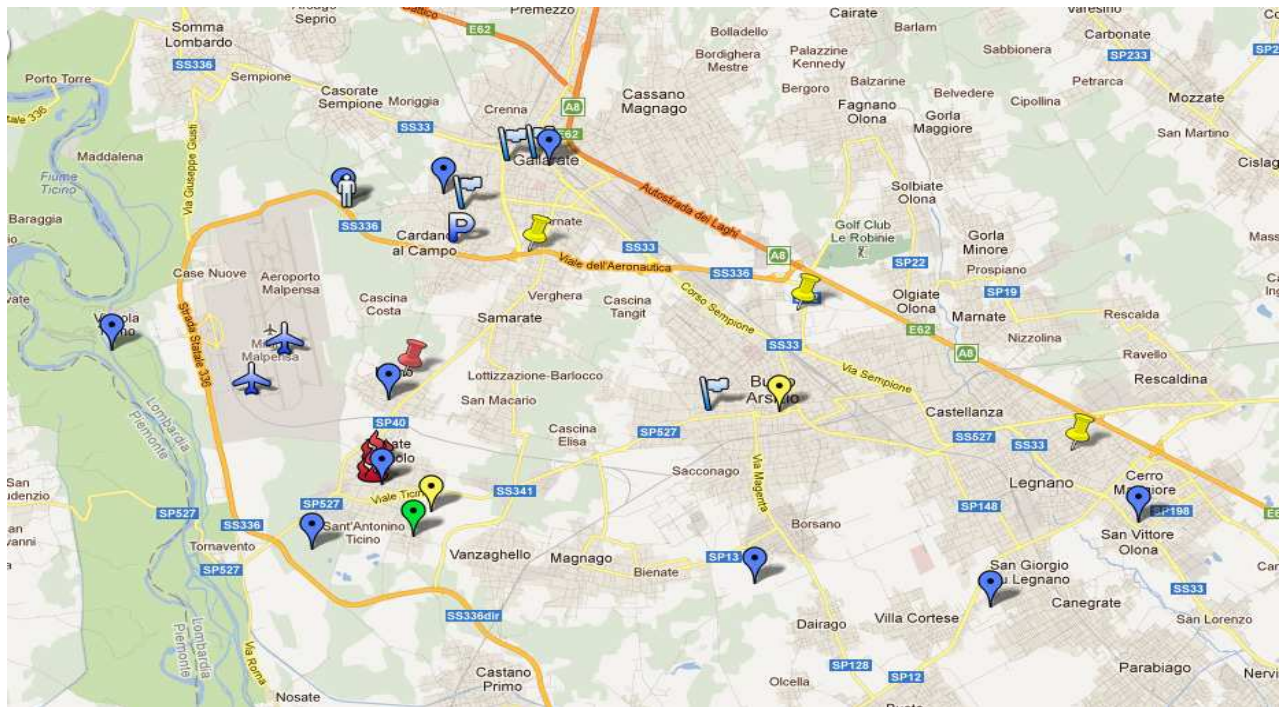
‘ndrangheta nelle aree più ricche del Paese inoltre è una delle ragioni che scoraggia la presenza di investitori stranieri in Italia. Di investimenti stranieri invece avremmo grande bisogno per superare la più grande crisi economica e finanziaria degli ultimi sessant’anni. Per sconfiggere le mafie, che cercano di mimetizzare gli investimenti sul terreno imprenditoriale e che puntano al nascondere le origini criminali dei capitali illeciti, è necessaria l’azione di contrasto degli apparati dello Stato che devono contare su maggiori mezzi e risorse, sulla collaborazione leale delle istituzioni e sull’apporto decisivo della società civile.

Agli occhi della popolazione di Varese la mafia c’è, ma nel corso della storia si è passati dalla percezione che questa non esistesse al prendere atto del suo profondo radicamento sul territorio. Appare come un’entità invisibile con la quale i comuni cittadini non hanno contatti e sembra che dopo ogni sentenza, percepita quasi come un banale incidente di percorso, avvenga un sorta di procedimento di rimozione, che ricopre quello che non piace sentire o vedere, ma fatti di cronaca e atti giudiziari parlano da sé. Oltre a questo va considerato il contesto storico che ci siamo trovati ad affrontare in questi ultimi anni, figli della globalizzazione, che ha visto l’interesse al proprio destino personale trasformarsi in individualismo spasmodico, dove il rispetto delle regole rischia di passare in secondo piano e gli obiettivi primari sembrano essere il successo e il denaro. Questo pericolo è ancor più vero in una realtà storicamente caratterizzata dal benessere sociale, dove già negli anni ‘70 alcuni imprenditori locali si sono messi sotto l’ala della ‘ndrangheta favorendo il capolavoro d’astuzia del Boss di San Ferdinando. La vera forza della mafia andrebbe infatti ricercata al di fuori da essa, poichè non giova solo del rapporto con le istituzioni e l’economia, benché di fondamentale importanza, ma anche delle forme di comportamento sociale che caratterizzano un territorio.

Il contrasto non dipende solo da magistratura e forze di polizia ma anche dall’espressione di una cultura alternativa che conduca ogni singolo cittadino al rispetto della legalità e alla fiducia nelle istituzioni, e dipende dall’altro lato da tutti i settori della pubblica amministrazione, del mondo finanziario e dell’imprenditoria che, a vario titolo, sono chiamati ad intervenire nella filiera di produzione di beni e servizi con un sistema di legalità e sicurezza partecipato e integrato, quindi dalla società nel suo insieme, poiché anche semplici irregolarità amministrative, se continuate e diffuse, possono costituire il campanello d’allarme di un sistema criminale ben più pericoloso e organizzato che incide sui corretti meccanismi dell’economia e in definitiva sulla crescita sociale ed economica del paese.

APPENDICE

Presenze mafiose nel basso varesotto



OMICIDIO

Salvatore D'Aleo: Vizzola Ticino, bosco nei pressi al canale Villoresi, 2008 .

OMICIDIO

Carmelo Novella: San Vittore Olona, centro del paese, 14-7-2008. Nato a Guardavalle (CT).

OMICIDIO

Aloisio Cataldo, San Giorgio su Legnano, via Redipuglia (cimitero), 27-09-2008.

FERIMENTO

Barbara Viadana, Busto Arsizio, via Roma, 3-04-2007.

FERIMENTO

Cataldo Casoppero, Lonate Pozzolo, 14-7-2008.

INCENDIO

Automobile di Orietta Liccati, dirigente urbanistica del Comune, Lonate Pozzolo, 10-07-2008.

INCENDIO

Automobile di Danilo Rivolta, segretario di Forza Italia a Lonate Pozzolo, 29-01-2009.

INTIMIDAZIONE

Vicenda del Pirellino, Sant'Antonino Ticino, 2008-2009.

SUMMIT di NDRANGHETA

Al Crossodromo di Cardano al Campo, in tre diverse occasioni.

I COLLETTI BIANCHI CONDANNATI

Fabio Zocchi, Gallarate, condannato in primo grado per associazione di stampo mafioso.



I COLLETTI BIANCHI COINVOLTI

Sergio De Bernardi, Busto Arsizio, rinviato a giudizio per associazione di stampo mafioso.



I COLLETTI BIANCHI COINVOLTI

Contatti con funzionari di banca per individuare potenziali vittime di usura ed estorsioni, Cardano al Campo.



TRAFFICO DI DROGA

Controllo del transito di stupefacenti da Malpensa da parte della 'ndangheta di Legnano-Lonate.



SEQUESTRI DI BENI

Bar "Billiard Caffè", Busto Arsizio, in via per Fagnano.



SEQUESTRI DI BENI

Bar Stomp, via don Girolamo Zaroli.



OMICIDIO

Avvocato Antonio Mirabile, Gallarate, via Manzoni, 17 maggio 1989.



OMICIDIO

Domenico Scafidi: Bienate di Magnago, 23-12-2004.



OMICIDIO

Cataldo Murano, 10-01-2005 Lonate Pozzolo (Murano era di Cirò Marina -KR-).



OMICIDIO

Giuseppe Russo, Lonate Pozzolo, 27-11-2005.



OMICIDIO

Alfonso Murano, via Piantanida Ferno, 27-2-2006.



LATITANTI ARRESTATI

Salvatore Fiorito, Ferno, 25-10-2011 (Nato a Catania).



SEQUESTRI DI BENI

Una villetta e un box sequestrati al "commercialista" della 'ndrangheta.



I COLLETTI BIANCHI ARRESTATI

Filippo Greco, considerato consigliere economico al Nord della cosca di Campobello di Mazara (TP).



Segnaposto 24

Traffico di droga controllato dai clan della camorra: dal Sudamerica verso l'Est di Lombardia.

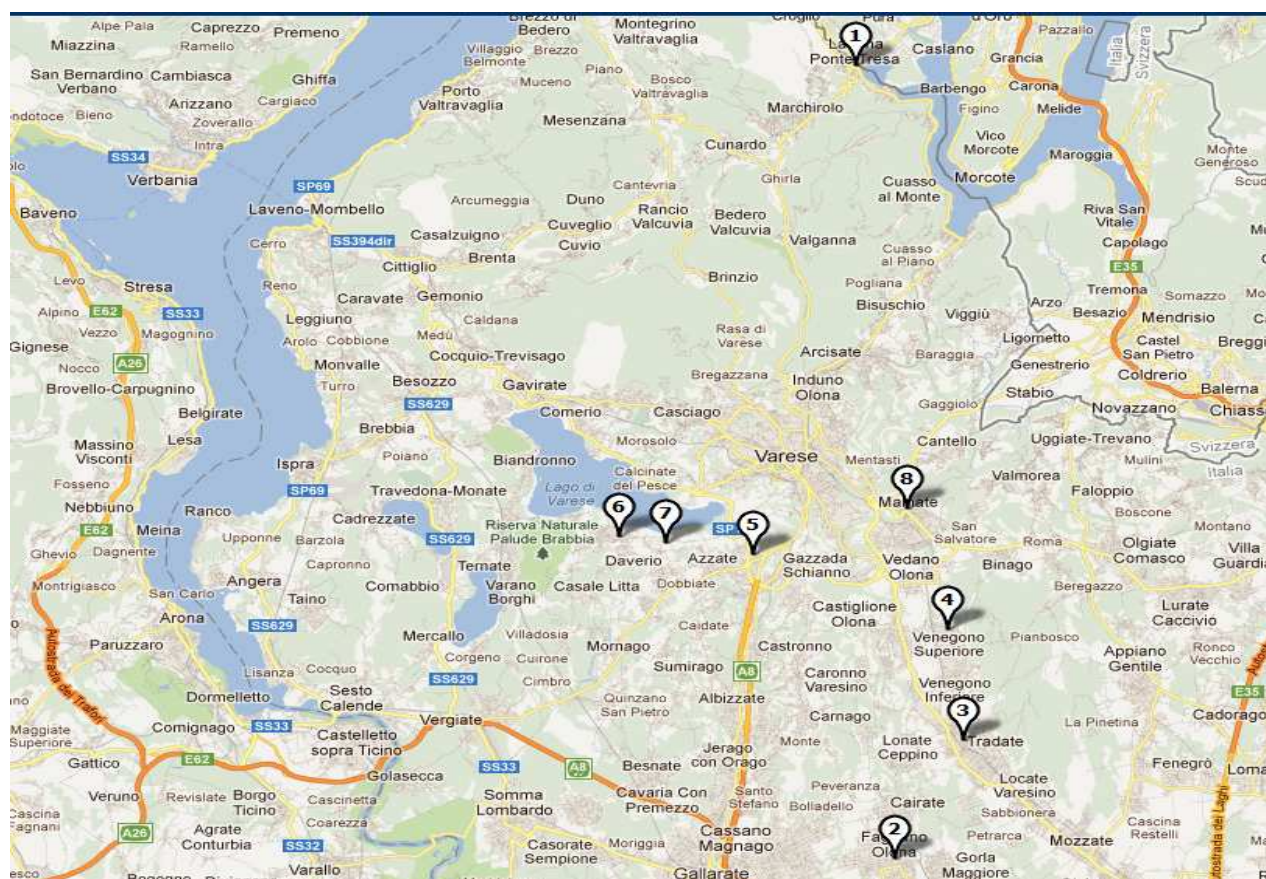


ARRESTI

Tre presunti camorristi arrestati dalla Dda di Milano: estorsione e controllo dello spaccio di droga.

Presenze mafiose nell'alto varesotto

1	Anni '90: la famiglia Ferrazzo proveniente da Mesoraca (KR) entrò nei traffici della cocaina, delle armi e del riciclaggio grazie ai rapporti che il boss Felice Ferrazzo seppe imbastire con il Nord Italia (Lavena-Ponte Tresa) e la Svizzera.
2	Ecomafie: operazione Replay 2010
3	Omicidio Roberto Cutolo 1990. Il padre è nato ad Ottaviano (Na)
4	Sebastiano Allia anni '80-'90
5	Trasferimento di Zagari a Buguggiate: anni '60
6	Omicidio Francesco Viola 1990 (Viola è di Niscemi, in provincia di Caltanissetta)
7	Zagari arriva a Galliate Lombardo nel 1954 (proviene da San Ferdinando, Piana di Gioia Tauro, RC)
8	Zagari si trasferisce per un periodo anche a Malnate



Evoluzione dell'economia delle maggiori organizzazioni mafiose

	Anni settanta	Dagli anni ottanta	Dagli anni novanta
'Ndrangheta	Contrabbando, sequestri di persona	Estorsioni, traffico di droga e appalti	Globalizzazione del riciclaggio, cocaina e ciclo del cemento
Camorra	Contrabbando, stupefacenti, intermediazione agricolo-commerciale	Stupefacenti, lavori pubblici, edilizia-commercio, racket-usura	Stupefacenti, lavori pubblici, edilizia, smaltimento rifiuti, commercio, racket-usura
Cosa nostra	Urbanizzazione e spesa pubblica	Eroina, edilizia, spesa pubblica, riciclaggio, stupefacenti	

Fonti

Relazione del Consiglio Superiore della Magistratura del 22 febbraio 2001 sui problemi posti all'Amministrazione della Giustizia dalla criminalità organizzata in Milano.

Relazione annuale Direzione nazionale antimafia del dicembre 2008.

Relazione Direzione nazionale antimafia del giugno 2009.

CNEL 2010, Rapporto sull'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni del Nord Italia.

Rapporto ecomafia di Legambiente, *Il caso Lombardia. Le storie, i numeri, le inchieste, le proposte*, 2010. A cura di Legambiente Lombardia Onlus.

Rapporto ecomafia di Legambiente, *Ecomafia in Lombardia. Le storie, i numeri e le inchieste della criminalità ambientale*, 2011. A cura di: Sergio Cannavo, Agostino Cullati, Oriana Oliva, Claudio Rancati. Legambiente Lombardia Onlus.

Italia-Svizzera, *La storia dal 1861 al 2011*, Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, consultare il sito <http://www.italiasvizzera150.it/img-schede/scheda8.pdf>.

Dati dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata del gennaio 2012.

Sitografia

Italia-Svizzera, la storia dal 1861 al 2011, Ministero dell'istruzione, Università e Ricerca, consultare il sito <http://www.italiasvizzera150.it/img-schede/scheda8.pdf>.

Settimanale di approfondimento Falò della Radiotelevisione svizzera italiana, *L'onore del sangue*, del 16 Dicembre 2010, indirizzo web <http://la1.rsi.ch/falo/welcome.cfm?idg=0&ids=0&idc=41424>.

www.liberainformazione.it, 20 luglio 2010.

Bibliografia

- P. Arlacchi, *La Mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'Inferno*, Il Saggiatore, Milano, 2007.
- G. Bascietto, *Stidda*, Pitti, Palermo, 2005.
- M. Chiavari, *La quinta mafia, come e perché la mafia al Nord oggi è fatta anche da uomini del Nord*, Ponte alle grazie, Milano, 2011.
- E. Ciconte, *Storia criminale*, Catanzaro, Rubbettino, 2008.
- E. Ciconte, *Ndrangheta padana*, Catanzaro, Rubbettino, 2010.
- F. Dalla Chiesa, *La convergenza, mafia e politica nella seconda repubblica*, Milano, Melampo, 2010.
- J. Dickie, *Cosa Nostra, storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari, 2007.
- R. Galullo, *Economia criminale*, Il Sole 24 ore, Torino, mensile del 2010.
- S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 2004.
- M. Portanova, G. Rossi, F. Stefanoni, *Mafia a Milano*, Milano, Melampo, 2011.
- A. Scaglione, *Reti mafiose. Cosa Nostra e Camorra: organizzazioni criminali a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- R. Saviano, *Gomorra*, collana Strade blu, Mondadori, 2006.
- R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Roma, Donzelli, 2009.
- M. Stendhal, *Roma, Napoli, Firenze*, Paris, Delaunay, Pelicier, 1817.
- A. Zagari, *Ammazzare stanca*, Reggio Emilia, Aliberti, 2008.

Atti giudiziari

Capitolo su Isola Felice: sentenza emanata dalla Corte d'Assise di Varese del 13 novembre 1997, Con l'intervento dei P.M., dott. Armando Spataro ed Agostino Abate, sost. proc. Rep.

Paragrafi relativi a Zagari Antonio: visti gli atti del procedimento n.14258/92-21, l'ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, Tribunale di Milano, GIP M. Grigo.

Indagine Dirty Money: Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere, Tribunale di Milano, Giudice Guido Salvini, 17 Gennaio 2008.

Ordinanza di custodia cautelare dell'operazione Bad Boys, pm Mario Venditti, gip Franco Cantù Rajnoldi, tribunale di Milano, 20 Aprile 2009.

Ordinanza di misura di misura coercitiva con mandato di cattura, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, del Tribunale di Milano dell'indagine Infinito, 5 luglio 2010.

Operazione "il Crimine", Ordinanza di applicazione di misura coercitiva, Tribunale ordinario di Milano, 13 Luglio 2010.

Operazione Bad Boys. Sentenza del Tribunale di Busto Arsizio, 4 luglio 2011.

Periodici

G. Anna Maria, *Varese, una faida siciliana*, «Corriere della sera», 6 maggio 1993.

B.Andrea, *Varese spezza l'assedio della mafia*, «Corriere della Sera», 15 gennaio 1994.

G. Pinasi, *Mio figlio, l'infame*, «Corriere della sera», 25 gennaio 1994.

R. Brivio, *Giustizia per vent'anni di crimini*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1997.

Ma.Ge, *Uccise il figlio di Cutolo: ergastolo*, «Varesenews», 13 aprile 2005.

O. Mastrillo, *Tra Lonate e Legnano un sistema potente e ramificato*, «Varesenews», 23 aprile 2009.

S. Crespi, *Gelesi e Calabresi si sono divisi il territorio di Busto*, «La Prealpina», 26 aprile 2009.

C. Del Frate, *I picciotti infiltrati a Malpensa*, «Corriere della sera», 6 maggio 2009.

O. Mastrillo, *Rivolta: Sapevo chi mi aveva bruciato l'auto*, «Varesenews», 17 Luglio 2010.

R. Rotondo, *Terrore mafioso a Busto: incendi a chi non paga*, «Varesenews», 29 marzo 2011.

R. Rotondo, *Busto Arsizio, imprenditori sotto scacco L'incubo dei gelesi del clan Madonna*, «Varesenews», 30 marzo 2011.

O. Mastrillo, *Ndrangheta del Varesotto, pioggia di condanne*, «Varesenews», 4 luglio 2011.

A.Perrotta, *I Vampiri sono tra noi*, «Varesenews», 1 ottobre 2011.

P. Rossetti, *Confische, la mafia a Varese è un'«agenzia immobiliare»*, «La Provincia di Varese», 28 febbraio 2012.

